IL MESSAGGIERO
DIALOGO
DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

AL

SERENISS. SIGN. VINCENZO Gonzaga Principe di Mantoua, & di Monferrato.

IN VENETIA,
Appresso Bernardo Giunti, e fratelli.
M D LXXXII.

AL SERENISS. SIGN. VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA, ET DI MONFERRATO.

ANTO Vostra AlteZza è ricca d'ogni ornamento, quanto io pouero d'ogni protettione; onde nel dedicarle questo Dialogo nõ procuro à lei alcuno honore: ma à me, et à lui qualche fauore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, laquale è in molte cose diuersa dalla Verità Christiana. Vostra AlteZza il legga come opera d'huomo, che scriue come Filosofo, e crede come Christiano; & procuri, che da gli altri ancora sia come tale letto, e riceuuto: benche quãdo anco niun altro il leggesse, ella mi serebbe in vece di molti: nè io desidero, che si distenda per le mani de gli huomini per altro, se non perch'egli à chiunque il leggerà, sia vn testimonio dell'affettione, ch'io le porto, e del desiderio, c'ho di seruirla; onde quando à lei non piacesse di farmi gratia di conseruarlo in vi-

ta,

ta, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l'altrui viuere lungamente con isperanza d'eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza s'alla sua grandezza si conuiene di lasciar perire ingiustamente, ò almeno rigorosamente, chi sotto l'ombra del suo fauore s'è riparato; & s'assicuri, che nella vita della presente operetta conseruarà viua perpetuamente la mia deuotione verso lei: & senza più le bacio humilissimamente la mano.

Di Vostra Altezza Serenissima

Deuotissimo Seruitore

Torquato Tasso.

IL MESSAGGIERO
DIALOGO DI
TORQVATO TASSO.

RA già l'hora, che la vicinanza del Sole comincia à riſchiarare l'Orizonte, quando à me, che nelle delicate piume giaceua non riſoluto in profondo ſonno, ma leggiermẽte da eſſo legato in modo che'l mio ripoſo era mezo fra la vigilia, e la quiete; ſi fece all'orecchio quel gentil ſpirto, che già quattro anni ſono ſua mercede corteſemente mi fauella, e diſſe: Dormi tu? Io à quella voce che piana, e ſoaue mi ſonò ſoura l'animo, fui ſciolto da quel laccio che legando i miei ſentimenti nel cuore chiudeua lor la ſtrada all'operationi: e ſuegliandomi à fatto, riſpoſi. Pur hor lieuemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha deſto, la quale io riconoſco alla ſua ſoauità, percioche non ſuona come l'altre mortali fauelle; ma in modo così dolce, ch'io argomenterei, che tu foſſi ſpirito di Paradiſo, che pietoſo de miei affanni veniſſi à conſolarmi, ſe non foſſe, che tu ſei ſempre piu preſto alla conſolatione, ch'all'aiuto. Oue gl'Angioli (per quello, ch'io ne creda) non ſoglion recar mẽ di ſoccorſo, che di conforto; ma s'Angelo non ſei, nè puoi eſſer reo ſpirito, non ſo veder quel che tu ſij; onde temo alcuna volta, che tu non ſij vn di que' notturni fantaſmi, de' quai ragionando il Poeta, diſſe,

Mai notturno fantaſma
D'error non fù sì pien, com'ei ver noi.

A queſte parole lo ſpirito alzò la voce in modo, ch'io non l'haueua anco vdito ſi forte fauellare; ma benche egli ragionaſſe come ſdegnato, lo ſdegno nondimeno veniua meſco-

lato dalla ſolita ſoauità; e le ſue parole furon tali: Ingrato; queſto premio riporto dalla gratia, con la quale io t'honoro, ch'io ſenta da te appellarmi fantaſma pien d'errore: ma ſe non foſſe, che la cura di te da tale m'è commeſſa, a cui cõ uien obedire, penſerei d'abandonarti. All'hora io mezo fra vergognoſo, e dolente; Dhe, diſſi ſe non t'offenda cia ſcuna mia parola; e ſe non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e ſiami lecito di poter dir verſo te ciò, ch'al la madre Dea, che ſotto mentite forme gl'appariua, diſſe Enea perſeguitato dall'ira di Giunone.

Quid natum toties crudelis tu quoq; falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram
Non datur? ac veras audire, ac reddere voces?

Benche tanto ſei tù più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo ſotto alcun corpo gli s'appreſentaua à gl'occhi; ma te non viddi io gia mai; e ſolo odo la uoce tua, la quale è pur argomento, che tu habbi corpo, percioche la voce formar non ſi puo ſenza lingua, e ſenza palato. E ſe hai corpo, perche non lo dimoſtri? forſe ſei piu dolce ad vdire, che bello a riguardare, e forſe (vedi come ſempre torno nelle ſolite dubitationi) queſto mio è ſogno, e tu altro non ſei, che fattura della mia imaginatione; e ſogni ſono ſtati tutti i ragionamenti, che teco ho hauuti per l'adietro. Qui ſorriſe lo ſpirito, e ſorridendo, riſpoſe. Il tuo vaneggiare nato per ſouerchio d'affanno, riuolge in riſo ogni mio diſdegno, & aſpetto homai, che tu dica, ch'io ſia non quel fantaſma, che deſcriſſe il tuo Poeta, ma ſimile a quello, che incantò la buona femina, dicendoli. Fantaſma Fantaſma, che di notte vai, à coda ritta te ne veniſti, & a coda ritta te n'andrai. Il qual però non prima ſi partì, che le viuande aſcoſe nel giardino haueſſe mãgiate. Ma perche io in guiſa mi rido di te, che n'ho inſieme compaſſione, ſon pronto a ſgombrar da te ogni dubio; e perche tutta la voſtra cognitione è ò

di

di senso, o d'intelletto, io e col senso, e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me, quanto per auentura nō credesti gia mai di poter sapere: e cominciando, dico; che se tu dormessi, non potresti nè vedere, nè vdire; percioche il sonno è legamento di ciascun senso, ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al Balcone, e vedrai, che per le sue fissure già entra il nuouo Sole si puro, e si chiaro, ch'è inditio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Et accioche il tutto ch'è certissimo, oltre tutti i sensi maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra ch'io la ti porgo a baciare, e la ti dò per pegno di fede. Qui tacque lo spirito, e sentij che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda, se non quanto una sottil Camiscia la ricopriua, la sua mano così fredda, che nō è ghiaccio alcuno nell'Alpi, o nell'Apēnino, che di freddezza le si possa agguagliare, ma tenendola alquanto ferma, si cominciò ad intepidire, e diuenne tale, che io ne sentij correre al cuore vna virtù piena di non so quale soaue cōforto. Io che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi, che non una mano, ma un pezzo d'induratissimo ghiaccio soura le carni mi fosse posto, asicurato da quella soaue tepidezza, presi la sua mano con la mia in quel modo, ch'è vso di Tedeschi di toccar la destra de Prencipi, qual hora s'inchinano à far loro riuerenza; e paruemi così morbida, e delicata, ch'ogni vaga, & amorosa donna deurebbe inuidiarla. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbij così replicai. Ben so io che'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche, ch'egli non solo non impedisce la imaginatione, ma forza, & aiuto le ministra; perche mentre il corpo dorme, l'anima che non sà star otiosa, non hauēdo che essercitare intorno a gl'instrumenti de sensi esteriori, si volge a quelle imagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserua nella memoria, e di queste varie forme cōpone in modo, che non

è cosa alcuna fuor di noi, ch'ella dentro simile al vero non possa figurare: e molte fiate accoppia insieme, e compone cose, che per natura non sono accoppiabili, sì che io dubito tuttauia di sognare, e di sillogizare sognando; e credo, che questa mia non sia vista, ò vdito; ma piu tosto di uedere, o d'vdir imaginatione. A queste parole vdij ridere piu forte lo spirito, e ritirar a se la sua mano, poi così cominciò a fauellare. Quello, ch'è oggetto de vostri sensi esteriori, e quel che s'imagina sognãdo è molte fiate fra se somigliante, si che da huomo, che sogni, non può esser distinto; ma ben colui, ch'è desto può la differenza delle cose vere, e dell'apparẽti egualmente conoscere; e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col presente ragionamento, e con gl'altri, c'ho teco hauuti il parangonerai, facilmente t'auederai di non sognare; perche l'assenso, che presta colui che dorme, al sogno, è molto debile: dubita, vacilla, & alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltre di ciò, ne' sogni non è ordine, nè continuatione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continoua ordinatamente: e se pure i sogni sono tal'hora ordinati, non dico quelli de gl'infermi, ò de gl'vbriachi, i quali sono turbidi, e confusi, e per la stemperata agitation de gl'humori, e per la copia de' fumi souerchi, rendono l'imagini così distorte, e perturbate, come i fonti, e i fiumi, qual'hora sono commossi, & intorbidati; ma di que' parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gl'huomini sauui, e temperati; questi dico se ben sono ordinati, non è però che l'ordine d'vn sogno a quel d'vn'altro corrisponda; ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con proportion composte, ma parangonandolo a tutti gl'altri, che teco ho hauuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l'vno con l'altro così s'accorda, come il vero col vero fà armonia. Aggiungerò a tutte queste vn'altra ragione, che i sogni, de' quali nella vigilia si cõserua memoria, sono facilmente dall'huomo desto conosciuti per sogni; ma tu, quando io non ti par-

lo, ricordandoti quel, ch'io t'ho detto, non credi d'hauer sognato: si che assicurati pure, che il tuo non è sogno; se forsi non volessi dire, che tutta la humana vita fosse vn sogno, per cioche voi quà giù nulla vedete di uero, nulla di sincero, e di puro, nulla in somma di sodo, ò di stabile; ma queste, che s'offrono a sensi vostri, sono larue (per così chiamarle) del vero, & imagini di quelle, che sono veramẽte essenze, le quali voi quà giù non potete vedere, perche hauete gl'occhi del l'intelletto appannati dal velo dell'humanità; ma aprendo gli nell'altra vita, che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete. Così disse lo Spi rito; & io. A me pare, che tu vogli intendere delle Idee, delle quali molte fiate ho molte cose vdite dir nelle scuole de Filosofanti: ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per gratia d'alcun cortese Spirito, ilquale altrui sia così amico, come io sono a te: e per auentu ra per gratia di Venere le vide Enea; riduci a memoria i ver si del Poeta tanto da te honorato;

Cùm mihi se non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cælicolis, & quanta solet.

Vedi, c'hora ella al figliuolo non immascherata nella huma nità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge;

Aspice (namq; omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat uisus, atque & humida circum
Caligat, nubem eripiam.

E poco appresso Nettuno, Pallade, e Gioue gli fà vedere; Voleua oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volonteroso in teruppi le parole, e dissi. A me pare, ch'Enea in questo luogo non veggia l'Idee, ma l'intelligenze; percioche Nettuno, Palla, Gioue, e Giunone altro non sono, che l'intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in preuenir le mie parole; ma se bene ti ricordi quel ch'io dissi; non affermai, ch'Enea ve-

desse l'intelligenze; ma dissi, che per auentura le vide; & accortamente così parlai; perche Giunone, e Nettuno altro non sono, che l'intelligenze dell'acqua, e dell'aria: e Venere altro non è, che la mente, che del terzo Cielo è mouitrice; ma a Pallade niun Cielo, ò niun'Orbe è attribuito, si che si possa dire, ch'ella sia intelligenza al gouerno d'alcuna sfera sourapposta; ma ella, che nacque della mente di Gioue è l'Idea vniuersale del Mondo, la quale è parto, e figliuola d'Iddio primogenita. Qui tacque lo Spirito, & io ripien di merauiglia; hor m'accorgo, dissi, che son desto, ò almeno vicino al destarmi, e c'ho dormito tutto quel tempo, che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta alla consideratione di si fatte cose non ho aperti gl'occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea; s'ella era Dea dell'amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per gratia gli si mostrò, e della vista delle Idee, e delle intelligenze il fè degno, tu a me nō ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili inuidiarmi. Più chiedi, replicò lo Spirito di quel ch'a te sia lecito desiderare, ò ch'a me di dare sia cōueneuole; ma in grā parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai sodisfatto; perche di due modi, co quali i Dei, ò i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale se ben haurà seco men di mia gratia, non haurà nondimeno men di tua sodisfattione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme immortali, ò perch'elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore della diuinità: ò perch'elle si circōdino di corpo, che possa esser oggetto proportionato de' vostri humani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transhumanate (per così dire) e sgombrate da gli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie, e tutti i vapori, che possono eshalar dal senso, ò dall'imaginatione, le quali non altramente variano gl'aspetti de gli vniuersali, immortali, & eterni, di quel che sogliano i vapori, che dalla terra si solleuano nell'aria, cangiar l'aspet-

to d'alcuna stella, la qual per lo velo de' vapori molto dalla sua sembianza si tramuta, & hor maggiore, hor minore appare; hor piu, hor men colorata, che non apparirebbe, se non fosse cosi fatta interpositione. Quando poi l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transhumanate voi, ma esse si vestono d'humanità, cioè di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circonstanze, che accompagnano la natura corporea, e visibile; Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perche quãdo Enea nel luogo, che soura adducemmo, vede Venere, & è da lei alla vista dell'Idee, e delle Intelligenze inalzato; egli si solleua contẽplando soura l'humanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittitio; ò quando Mercurio gli è mandato da Gioue, l'vno, e l'altro di loro sotto la diuinità s'abbassa, & al modo, col quale voi altri mortali siete vsi di vedere, condescende; e quindi auiene, che'l tuo Poeta, quãdo Venere ad Enea, come Diua, si dimostra, non descriue nè l'habito, nè il corpo suo, ma dice solamente.

Et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque uideri
Cœlicolis, & quanta solet.

Percioche la luce altro non è, che la cõtemplatione, che fra le tenebre di questo mondo c'inalza alla contemplation de gli Dei; ma quando ella gli appare sotto humana forma, descriue minutamente l'habito, e'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo;

Ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, siue æquore supra
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant
Tum virgam capit, hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila.

E poi quando sparisce Mercurio, piu chiaramente accenna, ch'egli

ch'egli s'era vestito di corpo aereo, dicendo;

Tali Cyllenius oro locutus
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis euanuit auram.

E perche io sò, che tu hai questo Poeta in tanta veneratione, ch'alla sua autorità non altrimenti, ch'a quella de' maggior Filosofi, presti fede, mi gioua dimostrarti la differenza, ch'egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, & i fantasmi; hor rammentati la descrittione del fantasma;

Tum Dea nube caua tenuem sine viribus vmbram
In faciem Aeneę (visu mirabile monstrum)
Dardanis ornat telis Clypeumque, tubasque
Diuino assimilat capiti, dat inania verba,
Dat sine mente sonum gressum fingit euntis.

Hora appara da lui, che la fantasma è ombra senza forze, & ha parole vane, e suono senza intelletto, le quali conditioni a me in alcun modo non si conuengono, percioche le parole mie son piene di sentimento, e'l mio suono è significatore de' miei concetti. solo potresti dubitare s'io hauessi forze, ò nò; ma di ciò piacciati per tuo meglio di nõ voler altra esperienza di quella, ch'a me col tempo piacerà di darti; perche se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti darei, che ti dorrebbon l'ossa eternamente. Qui quasi stanco del ragionare si tacque lo Spirito. & io impaurito dalle minaccie dell'vltime sue parole di ricominciar il ragionamento non ardiua, temendo pure, ch'egli dalle mie importune dimande non fosse di souerchio grauato, quando egli, che della mia temenza s'accorse, cosi soggiunse. Ecco io comincio in parte al tuo desiderio sodisfare; e vò, che tu mi veggia vestito d'vn di que' corpi, che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l'anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; percioche hai tu a sapere, che difficilmente l'anima vostra pura, e semplice, & immortale si potrebbe accompagnare cõ coteste miste, e caduche mẽ-

bra

bra terrene, s'ella col mezo d'vn corpo più puro, e più lieue, e sottile non s'accompagnasse; riguardando dunque tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude. Al fine di queste parole quasi vn turbine di vento percosse nelle finestre, & violentemente le aperse, & mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e'l letto nelquale io giaceua, e nella bellissima luce m'apparue vn giouinetto; ch'era ne' confini della fanciullezza, e della giouentù; nè spargeua ancor le guance d'alcun fior di lanugine; egli era di corpo proportionatissimo, bianco, e biondo sì, che il latte, e l'oro erano vinti dal color delle carni, e de capegli; haueua gli occhi azzurri simili a quegli, che Homero alla Dea d'Athene attribuisce, ne' quali scintillaua vn dolce riso sì fattamente, ch'io ancor che dalla lor souerchia luce fossi abbagliato, tempraua con la piaceuolezza del guardo la noia del souerchio splendore; le mani haueua bellissime, e ignude, ma nella destra teneua due guanti, e la manca haueua appoggiata ad vna tauola di noce, che perauentura nella mia stanza si ritrouaua; era vestito in quel modo, c'hoggi da Cortegiani è stimato più leggiadro; ma soura tutte l'altre sue vestimenta era riguardeuole vn cinto di velluto guarnito d'argento, e lauorato con mirabile artificio, perche ancorche le figure fossero minute, si vedeuano di lontano non altrimenti, che s'elle fossero grandi; & ci erano l'imagini del Riso, e del Gioco, e delle Gratie, si che io imaginai, che questo fosse quel cinto, del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe molto men cara, e gratiosa, e c'hora l'hauesse a lui prestato, come altre volte a Giunone il prestò; il qual cinto è fama c'habbia virtù d'innamorare, e di far cose marauigliose. Il bel giouinetto a me parue, qual doueua esser Amore in quel tempo, ch'egli della sua Psiche s'innamorò; e quel ch'accrebbe la mia marauiglia, fu il vederlo non solo, ma accompagnato da vna moltitudine di fanciul-

li somiglianti a gli Amoretti, i quali lunge da lui quasi per ri
uerenza stauano in disparte; vn solamente de gli altri mag-
giore, e ch'a lui pareua di dignità piu vicino, tāto se gli acco
staua, che poteuano fra loro senza esser vditi fauellare. Io tut
to pieno di marauiglia, e di stupore volgeua gl'occhi hora a
questo, & hora a quello; ma poi finalmente vinto da non sò
qual desiderio nouo nel volto di colui, che Signore, e Re de
gl'altri mi pareua cupidamente gli fermaua; e poiche la ma-
rauiglia fu alquanto cessata, e c'hebbi spatio di raccormi in
me stesso, cosi cominciai a fauellare. Se tu sei l'Amore, e que
sti altri sono gli Amoretti tuoi seguaci, oue son l'ale? nō chie
do, oue son gli strali, perche se ben io non li vedo pender cō
la faretra doppo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro
si, che m'auiso, che questi soli non habbia voluto far uisibili,
bastandoti, che da un'altro senso fossero conosciuti; & egli
sorridēdo, rispose. Credi de gli strali a tuo modo, ma dell'a-
le, quand'io pur fossi l'Amore, come tu giudichi, non dei prē
der marauiglia, ch'io l'habbia deposte; perche questa è la
stagion del Carneuale, & io, come uoi altri huomini fate,
mi sono trasfigurato. Cosi disse egli in modo, che mi pareua
che mi uolesse lasciar ī dubbio, s'egli fosse, ò nō fosse l'Amo
re; all'hora io cosi seco cominciai a discorrere. Tu hai detto
di uoler prēder corpo simile a quello, che l'anima mia recò
dal Cielo; e poco anzi dicesti, che uoi altri quando a morta
li apparite, prendete corpo aereo; i quai tuoi detti nè fra lo-
ro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; percioche la sembiā-
za, e la luce del tuo corpo ha piu tosto del celeste, che dell'ae
reo: e s'io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste deuer
te essere, e celeste deue esser il tuo, s'al mio piu interno è so-
migliante: a queste parole lo Spirito rispose. Io son content
to di sodisfare alle tue curiose dimāde, cō patto nōdimeno,
che fornito questo ragionamēto, tu nō sij uago di sapere piu
oltre di ciò, ch'a te fa di mestieri. Sappi dūq; che nō repugna
che'l mio corpo sia celeste, e ch'insieme sia aereo; ꝑche se bē
quel

quel Filosofo, che piu dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò, che'l Cielo fosse d'essenza à fatto diuersa da quella de' quattro Elementi, seguendo nella sua inuestigatione per duce il mouimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che non è ne' corpi graui, e leggieri, fà argomento, ch'egli sia di natura diuerso: nondimeno il Maestro suo, che maggiore, e più alta cognitione hebbe di noi, e delle cose tutte di là sù, in parte diuersamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro piu immõde, e piu corruttibili, ò (per cosi dire) della faccia, ma delle piu pure, e simplici, lequali hanno le virtù, e le perfettioni de gli elementi, senza hauer i vitij, e le imperfettioni loro: e che sia vero riguarda il Cielo, e si vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità dico, per la quale è corpo sodo, & atto ad esser toccato: & tu deui hauer vdito alcuna fiata dire, ch'Iddio diuise l'acque dall'acque, e che colà sù ancora è acqua, laquale qual'hora le cattarate del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosam ente, si che non ti dei marauigliare, che ci sia aere: non ripugna dunque, ch'io habbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo, ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perche non vo, che tu ancora sij certo, s'io sia totalmẽte aereo, ch'insieme sia celeste, ò s'io sia semplicemente aereo; comunque sia ancora molti di quelli spiriti, che del Cielo sono habitatori per non abbagliar gli occhi vostri souerchiamente, si vestono tal'hora d questo aere, che cosi di leggiero si risolue. A pena haueua fornito di dire lo spirito queste parole, ch'io cosi cominciai. Io raccolgo da tuoi detti, che tu sij spirito aereo, o celeste, o elementare, che tu sij, e concordando quel che tu dici con quel, ch'altre fiate mi souuiene d'hauer letto, fò giudicio, che tu sij quel Genio, ch'alla mia cura è posto, à cui si conuiene di reggere, ò d'indrizzar l'opinioni; perche quell'altro, ch'è soura posto all'appetito concupiscibile, e che l'inchina

alla generatione, è della natura dell'acqua, s'io il vero n'ho appreso, ò da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemēto feconda, come dimostra la grādezza de gli animali, che produce, de' quali l'aria è molto meno abondante: ma d'altra parte a me pare, che tu sij pur l'Amore, perche se bene non muoui il mio appetito a generar ne' corpi, sento nondimeno scender da gli occhi tuoi mescolata co' tuoi raggi vna virtù, che trappassando ꝑ gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorir' alcun bel parto in alcun' animo bello, e gētile: e l'anima mia riscaldata dalla pioggia de' raggi, arde, e sfauilla di rimetter l'Ale, ch'ella nel suo violento precipitio ingiustamēte perdette: & io già sento quel prurito, che sentono i Bambini nel metter'i denti; ò gli Augelletti, quando di nouelle penne s'impiumano: ma lasciando di ragionar dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolatione vorrei vedere; e se tu sei colui, che da gli huomini è chiamato Amore, non è marauiglia, ch'à tua voglia possa depor l'ale; ma se tu non sei il vulgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diuersa chiamate alato, molto mi marauiglio, che tu possa spogliartene; perche quello, s'io il vero n'apparai, l'ha sempre seco, e vola di necessità. così diss'io, & egli così rispose. Questo è il passo, il quale io uò tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace, che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l'aereo celeste Amore, che Spirito acquoso certo non sono, potrei hauer l'ale, & a' gli occhi tuoi non manifestarle, ma sì com'io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, così t'affermo ch'egli è veramente alato, e c'ha due ale così grandi, che quasi tutto il mondo n'è ricoperto; l'vna delle quali si stende verso l'Occidente, l'altra verso l'Oriente, hauendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezo giorno riuolte; così con illustri parole diceua lo Spirito; & io accorgendomi, ch'egli a me si teneua celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a du-

bitare

bitare. Assai m'hai tu ben prouato, ch'il mio nõ sia sogno; ma percioche tu non ogni mio dubbio risolui, vò pensando se sia possibile, che questa sia vna imaginatione non d'huomo, che dorma, ma d'huomo, che desto, alla fantasia si dia in preda; le forze della virtù imaginatrice sono incredibili; e se ben pare, ch'all'hora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in essercitare i sensi esteriori in se stessa si raccoglie; nondimeno tal'hora auiene, ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl'inganni di maniera, ch'essi gli oggetti proprij loro non distinguono; e ciò ho io appreso da que' Poeti, a quali è ragioneuole, che molta credenza si presti; perchè il Petrarca dice,

Che perche
Mille cose riguardi intento, e fiso,
Solo vna Donna veggio, e'l suo bel viso.

& altroue,

Peroche spesso (hor chi fia che mel creda?)
Ne l'acqua chiara, e soura l'herba verde
Io l'ho veduta, e nel troncon d'vn faggio,
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che'l Sol copre col raggio.

E prima di lui il Prencipe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata d'Enea dice;

Illum absens absentem auditq;, videtq;.

e poco appresso,

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas,
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atris.

& Horatio dalla medesima imaginatione rapito, grida;

Quò me Bacche rapis tui
Plenum? quę nemora, & quos agor in specus
Velox mente noua?

& appresso;

Vt mihi deuio

Rupes,

Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet? ò Naiadum potens
Baccharumq; valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, q[illegible]uando doppo hauer visti li fantasmi d'Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lauinia, che lagrimaua, prorompè in questa esclamatione.

O imaginatiua, che ne rube[illegible],
Chi moue te, s'el senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare, che non si dia alcuna alienatione di mente, la quale ò sia infirmità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Pentheo, ò sia diuino furore, come quello di coloro, che da Bacco, ò dall'Amor son rapiti; è tale, che può nõ meno rappresentar le cose false per vere di quel che faccia il sogno; anzi pare, che via più possa farlo; perche nel sonno solo i sentimẽti son legati, ma nel furore la mẽte è impedita ond'io dubiterei forte; che se fosse vero quel: che communemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Pentheo, ò d'Oreste; ma perche di niun fatto simile a quelli d'Oreste, e di Pentheo sono a mè consapeuole, come ch'io non nieghi d'esser folle, mi gioua nondimeno di credere, che la mia follia sia cogionata ò da vbbriachezza, ò d'Amore; perche sò bẽ io, & in ciò nõ m'ĩganno, che souerchiamente beuo, e troppo desidero l'aspetto, e la gratia di tale, che potrebbe bearmi con vna picciola parte di que' fauori, de quali senz'alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarso. Sorrise lo Spirito a queste parole, e parue, che non gli spiacesse d'hauerle vdite, poi così rispose. Quelle medesime ragioni della continuatione, e dell'ordine, che ti mostra, ch'il tuo non è sogno, ti posson dare a diueder, che non sia anche fantasma d'huomo, che vegghi; peroche come afferma il primo di coloro, che tu adducesti; l'error della imaginatione non dura.

Che

Che se l'error durasse, altro non cheggio.

dice egli; Dante similmente paragona i fantasmi a quel le bolle, che si forman dell'acqua, lequali ageuolmente si risoluono in poco men, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perche l'alienatione della mente, come che possa impedir l'operation de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormẽte di quello, che faccia il sogno. All'hora io nõ intieramẽte pago della sua risposta, cosi replicai. Se tu vuoi, ch'io pienamente creda te, e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, c'habbian per mia sodisfattione preso corpo visibile, fa mestieri, che tu mi proui, che non sia incõueniente il conceder i Demoni, e gl'Angioli oltre quel numero d'intelligenze, che corrispondono al numero delle sfere celesti; perche se i demoni si dãno, ò sono sostãze corporee, ò incorporee, ò eterne, ò corruttibili; & a qualunq; di q̃ste parti io mi riuolga ci ritrouo incõueniẽza grãdissima. Oltre di ciò, l'humana ragione, che solo per la via, ch'il moto le ha aperta, uà dirittamente filosofando, per questa via, ch'i Demonij si diano, non può ritrouare; e quand'io volessi affermare esser vna delle intelligenze, come il tuo aspetto piu tosto dimostra, che direm' di questi altri? Ma l'intelligẽze ancora non sono dalla ragion conosciute, se non in quanto monitrice de lor corpi celesti, le quali occupate ne gl'vfficij loro, non è ragioneuole, che di là sù si partano; nè pare anche credibile, che siano in maggiori numero, che gl'orbi da loro aggirati; perche la Natura senza proposito, ò necessità non moltiplica le cose; e queste se piu fossero, sarebbono otiose nel mondo, ma nell'vniuerso non si dà otio, hauendo ciascuna cosa la sua propria operatione. Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi che già adoprarono i Giganti contra gli Dei, ma se non voi il lor essempio rinouellare, e da fulmini dell'ira mia esser fulminato, nõ ti sia graue per riuerẽza deporle, & apparecchiarti a riceuer le ragioni, ch'io incontra addurrò, con humiltà,

e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, ch'i Demo ni si diano; e poi quel che essi siano; e percioche in due mo di teco posso procedere, l'vno argomentando da quelle co se, che à voi mortali sono piu note, a quelle che a'vostri sensi si nascondono, l'altro cominciando da quelle che prima so no per natura, e da noi prima conosciute, e discendendo all'altre, delle quali voi hauete maggior conoscenza, mi gio ua nel principio vsar la prima maniera di proue, & argomen tar da'sensi, da'quali passano nel vostro intelletto tutte le no titie ch'in lui si ritrouano, si che cosa in lui non è, che primie ramente ne'sentimenti stata non sia. Dico dunque, che se i Demoni non fossero, non si potrebbe regger la cagione di molti effetti che si vedono, & il progresso, e l'ordine della na tura in alcuna cosa sarebbe discorde da se stesso, e manche uole, e'l mondo intieramente d'ogni ornamento non sareb be fornito; onde cosi per saluar l'apparenze, come per non conceder'ò difetto nella Natura, ò imperfettion nel mon do, è necessario ch'i Demoni si concedano; e cominciando distender gli argomenti; se sono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, sono i Demoni; ma di quelli non si può dubitare, ch'in ogni età non se ne siano ritrouati alcuni; dunque è irra gioneuole il dubitare se i Demoni si ritrouino. ch'i Maghi, e le Streghe siano, assai chiaro il proua l'auttorità delle vostre leggi, le quali vanamente haurebbono imposte le pene a co tali artefici, se nõ si ritrouasse, chi cotal'arte essercitasse: e s'al cuno è, a cui l'auttorità delle leggi non faccia argomẽto, co stui almeno non riuocarà in dubbio l'historie, della verità delle quali chi dubita, non piu dubiterà se siano i Demoni, che se siano stati i Romani, ò i Greci; tu hai letto i miraco li di Simon Mago, & hai letto le marauiglie che conuerten do le verghe in serpenti, ad emulatione di Mosè, faceuano i Maghi di Faraone: e se pur'hai maggior vaghezza dell'hi storie de'Gentili, che delle Christiane, ò Giudaiche, sò che ti raccordi quel, ch'è scritto nella d'Apollonio Thieneo di

quella cosi mirabil mensa di Gimnosofisti, e de gli altri miracoli loro; e di Bracmani, e del marauiglioso modo, col quale Apollonio vscì della prigione, oue l'ira ingiusta di Domitiano l'hauea inchiuso. Ma tu per auentura non prestarai credenza a scrittore, il quale da consenso commune del mõdo non è approuato; & io se ben d'Apollonio hebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch'à te par ragioneuole, il qual forse dall'opinion del Casariense non si discosta. Ma all'historie de' Romani, qual è cosi barbara natione, che non dia fede? ò qual religione, che non approui le cose, ch'in esse si contengono, come vere? e se tu credi all'historie Romane, come puoi non creder a gli Spiriti? Quel serpẽte, che d'Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani sino a Roma, oue giunto liberò la Città dalla peste, che altro poteua esser, ch'alcũ buon Angelo, di cui sia vfficio il medicar l'infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai render alcũ filosofo, ò del modo del suo venire, ò dell'effetto, ch'egli produsse della sanità, se non confessi i Demoni, ò gli Angioli? La statua di Giunone, ch'essendo preso Vero, disse al soldato Romano, che per ischerno la dimandaua, s'era contenta esser a Roma trasportata, rispose di contentarsi, come haurebbe potuto fauellare, s'alcun spirito nõ gli hauesse la dura lingua in humane parole disciolta? e'l simulacro della fortuna muliebre consecrato in quel tempo, che Coriolano vincitor de gli ingrati Romani si lasciò piegare da prieghi feminili a depor l'arme formidabili, & a non seguire la quasi ottenuta vittoria, non haurebbe due fiate potuto senza l'aiuto d'alcun spirito fauellare. e colui, che riferì al Senato Romano, che Persa Rè di Macedonia era stato vinto in Battaglia, e gliel riferì quel giorno medesimo, ch'egli era stato vinto, come harebbe potuto esser cosi verace messaggiero di cosa cosi incerta, e lontana, se da due spiriti, che soura due bianchi Caualli gli appareuero per via soura naturale, non fosse stato

auisato di quella verità, della quale per via naturale non po teua esser certificato; e la voce, che doppo la battaglia fra Romani, e Latini s'vdì sì altamente ribombare, e dire; ch'vn più era morto de' Latini; di che altro poteua esser voce, che di creatura soura humana: nè si può dubitare, che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita delle risposte de gli Oracoli; percioche gli Oracoli erano gouernati da' Sacerdoti, i quali non concedeuano altrui d'entrar ne' secreti del Tempio, se non quando, e come lor pareua: ma queste cose auuennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma sù gli occhi de gli Eserciti, e nella frequēza de' grauissimi Sena tori; e furon note non a pochi, & vili huomini, ma a tutta quella gloriosissima Città; sì che della lor verità in alcū modo non si può in dubbio rimanere; nè si potendo di lor render cagione alcuna, nè scioglier questo nodo, se non ricorrē do (come alcuna volta fanno i Tragici nello scioglimēto delle fauole loro) alle nature diuine, & immortali; è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero, che pone il Maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operatione ancora, che'l mouimento de' Cieli. Qui si ritenne alquanto lo Spirito di fauellare, quasi egli a nuouo argomēto s'apparecchiasse, quand'io con tai parole sù le cose da lui dette cominciai a dubitare. Tu dici, che se i Maghi si danno, si danno i Demoni; & a me pare, ch'alla prima conditione, la secō da necessariamente nō vada dietro. perche se'l vero io n'ho inteso, de' Maghi alcuni sono Negromanti, ò Incantatori; altri altro non sono, che conoscitori della natura, e della proprietà delle cose; onde può ben'insieme stare, che questi Maghi naturali si trouino, e ch'i Demoni non siano, e gran parte di quegli effetti (che di tutti nō ardirei d'affermarlo) che'l vulgo reca i Demoni, & a gli Angioli possono alla Natura, come a sua cagione, ridursi: perche la Natura ha composto tutti i corpi misti di qualità attiuè, e passiuè;

e niun corpo naturale è, il qual operi, che nell'operare non ripatisca, come si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde tal'hora i denti, ò almeno dalla pietra è rintuzzuta; e benche tutti i corpi vicendeuolmente siano atti a fare, & a patire, nondimeno fra alcuni con secreta conformità è vna corrispondenza non conosciuta da Popolari. Non mi lasciò fornir lo Spirito, ma soggiunse; Tu dici il vero, e questo altro non è, che lo amore; perche se come de gli huomini alcuni palesemēte fanno l'amore, i quali per lo più non sono ardentissimi amatori: alcuni tengono l'amor lor celato, e di questi si disse. Chiusa fiamma è più ardente. così auiene parimente delle altre fatture della natura; percioche l'amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, & a tutti è manifesto, & a tutti è noto, che la terra arida appetisce l'humidità; e che la terra souerchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'herbe con l'herbe; delle piante con le piante; e dell'vne, e dell'altre con gli animali e de gli animali con loro; e con l'altre fatture della natura, i quali simili a gli amori secreti de gli huomini, non sono conosciuti, se non da Filosofi: e si come tra gli huomini sono alcuni odij palesi, alcuni occulti: così fra l'altre cose si troua inimicitia di natura hora palese, come è quella del fuoco con l'acqua, dell'Agnello col Lupo, e delle viti co' luoghi troppo humidi, & acquosi; hora occulta, ò almeno da pochi considerata, qual'è per quella auentura, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il piu delle volte in suo soccorso l'aria corpo pronto, e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, & a mescolarsi; e d'esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori, e di questi odij secreti, che proprietà occulte sono dette da Filosofi, hanno conoscenza intiera, e perfetta, congiungendo quello, che è atto a fare, con quello, che è atto a patire, ò per souerchio d'amore, ò per souerchio d'odio operano quegli effetti miracolosi, che tu diceui,

che l'vulgo ignorante reca a' Demoni. Dũque, soggiunsi io, tu ancora confessi, che la Magia altro nõ sia, che saper accoppiare le cose attiue con le passiue; onde ne segue, che possono esser i Maghi senza i demoni. Potrebbono, rispose lo Spirito, trouarsi gli Maghi naturali, quand'anco i Demoni non si ritrouassero; ma come tu medesimo accennasti, non puoi saluar tutti gli effetti con la Magia naturale; e per nõ partirmi da gli essempi, c'habbiamo addotti, concedendo, che per virtù d'herbe, ò di pietre, ò d'altro corpo naturale, si possa tirare a se vn serpe, e condurlo oue l'huom vuole; non si potrà p virtù naturale far mille miglia in vn giorno; perche il corpo humano, che è corpo graue, e terreno, non solo bisogna, che si muoua in tempo, ma in tempo proportionato alla sua natura; la quale non può fare, ò patire, se non quelle cose, alle quali ella ha attiua, ò passiua potenza; ond'è necessario, che que' due candidi Caualieri, che dieder l'auiso della rotta di Persa, non foller corpi semplicemente mortali, e terreni. Può esser, io replicai, ch'essi per osseruation di stelle preuedessero, che'l Re de' Macedoni in quel giorno doueua esser sconfitto, e n'auisassero il buon huomo Romano, ancor ch'io dubiti molto, se per osseruation di stelle si possa far giudicio di quel, ch'a gli huomini sia per auenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che s'vn Astrologo hauesse preuista la rotta di Persa così certamente, come ella auenne, ch'egli medesimo non hauesse voluto rendersi gratioso a' Romani; e procurarsene vtile, & honore con così lieto annuntio: oltre che il modo dell'apparire, e le persone alle quali apparuero, sono circonstanze, che conchiudono, che essi nõ furono huomini, ma Angioli; ma per altro io non niego, ch'vn huomo osseruator delle stelle non hauesse potuta preuedere quella vittoria, se ben non così ageuolmente come vno Spirito; nè sò vedere, perche tu disprezzi i Giudici dell'Astrologia. Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi, & i mouimenti loro; perche que-

sta è così certa, che non se ne può dubitare; ma non istimo quella parte d'essa, che s'affatica intorno a i giudici delle cose contingenti; perch'io giudico, che'l cielo, e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume, e col moto, i quali alterando gli elementi, possono mediatamente alternare i nostri corpi, & anche in parte l'anima sensitiua, che nelle sue operationi dipende dal corpo, sì ch'io facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste; e direi col mio Poeta;

Solem quis dicere falsum
Audeat?

Crederei anco, che in consequenza si potesse far giudicio delle pesti, e delle infermità, ch'il Cielo minaccia a' mortali, e quindi argomẽtare la mestitia, ò l'allegrezza de gli animi; ma de gli accidenti della fortuna, com'è il vincere, ò'l perdere in battaglia; l'esser gratioso, ò odioso a' Principi; l'acquistar le ricchezze, ò gli honori, ò'l perdere gli acquistati, non veggio, che per osseruation di stelle possano antiuedersi; perche questi sono euenti indeterminati al sì, & al nò, che dipẽdono dalla Fortuna, e dal Caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà nelle loro operationi non punto a' Cieli, & alle stelle soggetti. ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i Medici della vita, e della morte dell'infermo; quando si concedesse, che'l Cielo operasse non sol col moto, ò col lume, ma con gl'influssi etiandio; ma gli influssi pare a me, che si pongano senza ragione, e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse. Ben si pare, che tu contemplando hai chinati gl'occhi su' libri; e non inalzatili al Cielo; perche se tu talhora alle stelle gli indrizzasti, esse con la bellezza della luce loro ti mostrarebbono, che non son da meno, ch'altre volte ti siano paruti gli occhi della Donna tua, ò c'hora ti paiono gli occhi di tale, ch'a te può far non sol primauera, e verno; e notte, e giorno, come a lui piace, ma anche piouer in te

co'

co' moti, e co' giri loro la felicità, e le ſciagure, che tu maggiormente temi, e deſideri. Coſi conſente il ſenſo a gli vltimi detti tuoi, che la ragion non è ardita di contradire; ma per auentura non è alcuna ſtella nel Cielo, ch'a gli occhi di chi mi gouerna ſi poſſa agguagliare. Tu parli, diſſe lo Spirito, come īnamorato; ma io voglio teco filoſoficamēte ragionando, prouarti, che ſe gli occhi de' mortali operano con altro, che con luce, e con moto, ſi dee parimente concedere, che'l Cielo operi nelle coſe di quà giù non ſolo col lume, col mouimento, ma con gli influſſi, etiandio. Coſi diſſe egli, & io tutto pieno di deſiderio ad vdir le ſue parole m'apparecchiaua; le quali in coſi fatta maniera mi ſi fecero vdire. Da gli occhi dell'amata ſon cagionati nel petto dell'amante hor con la gratia de' mouimenti, hor con lo ſplendore de' raggi, diuerſi effetti, che corriſpondono à quelli, che'l Cielo col ſuo lume, e col ſuo girare attorno cagiona nelle coſe inferiori; ma ſe meſcolata co' raggi, paſſa da gli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diuerſa dalla luce non dependente da eſſa, ò dal moto; ma dalla ſoſtanza, e dall'altre qualità, benche accidētali dell'occhio, è veriſimile, che col lume de' Cieli s'infonda ne corpi inferiori alcuna virtù che non deriui dal moto, ò dal lume; ma dall'eſſenza del Cielo, e dall'altre qualità, ch'oltra la luce, e'l mouimento ſono in lui. hor ſe conſideriamo prima quel che poſſono operar gli occhi dell'amata, e come; e poi gli effetti, e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiam parangonando: nell'occhio due coſe ſi poſſono conſiderare, la virtù del vedere, ch'è quaſi l'anima ſua laquale per ſe non s'inuecchia, nè ſi debilita; e l'inſtrumēto col quale opera la detta virtù, e col quale ella s'inuecchia, e ſi debilita; e queſto altro non è, che'l corpo, ò la materia dell'occhio, che vogliam chiamarla, materia in cui quel che ſignoreggia è l'acqua, perche douendo ella riceuere l'imagini delle coſe viſibili, e ritenerle non altramente, che faccia

lo

lo ſpecchio, conueniua, che foſſe tale, che poteſſe patire, e ritenere. la terra ſarebbe ſtata atta alla ritentione, ma non era molto atta per la durezza, e reſiſtenza ſua al riceuere. l'aria, che facilmente riceue, difficilmẽte haurebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il qual dell'aria è mẽ ſodo, e più s'auicina alle nature incorporee: ſolo dunque l'acqua era materia conueneuole dell'occhio, ſe la viſta ſi fà per riceuimento dell'imagini, come giudicò quel Filoſofo, che nelle coſe ſenſibili piu de gli altri fù sẽſato. Ma ꝑche l'occhio è quaſi ſede dell'anima, perche in niuna parte eſteriore ella più manifeſta delle ſue operationi, era ragioneuole, ch'egli poteſſe non ſolo patire, ma operare; per queſto la natura meſcolò col criſtallo del ſuo corpo alcuni raggi puri, e ſottili, che ſono in lui trãsfuſi ò dalla più pura parte del ſangue, ouero dall'anima ſteſſa; e queſti raggi ſpargendoſi quaſi viſibilmente da gli occhi, hanno data altrui materia di credere, ch'eſſi andando a ritrouar l'oggetto, foſſero cagione della voſtra veduta. Comunque ſia, queſti raggi operano ne' corpi altrui, non ſol come luminoſi, ò come mouenti, ma anche come impreſſi d'altre qualità. quindi è, che qualhora la donna del ſuo ſouerchio, e men puro ſangue ſi purga, hauendo i raggi infetti de' vapori del ſangue contaminato, ſe riguarda nello ſpecchio, il laſſa d'alcuna picciola macchia appannato; e può l'occhio non ſolo per queſto, ma per molt'altre cagioni mandar fuori miſta co' raggi alcuna eshalatione, che laſſi impreſſione; onde il tuo Petrarca eſſendo tornato a ſoluere il digiuno, c'hauea della viſta di Madonna Laura, trouando l'occhio ſuo turbato, e ſcuro per alcuna infirmità, dice;

Moſſe virtù, che'l fè infermo, e bruno.

E ſoggiunſe;

Che dal deſtr'occhio, anzi dal deſtro Sole
De la mia donna al mio deſtr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole;
E pur com'intelletto haueſſe, e penne,

Paſsò

Paßò, quasi vna Stella, che'n Ciel vole
E Natura, e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell'occhio, in quãto egli è corpo, come è per auentura il lagrimoso rossore, on d'era infermo quel di Laura, possono operare ne gli occhi al trui, e transfonderui qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è ani mato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità, che appaiono ne' lumi, in quanto essi sono informati d'anima, di rò, che siano gli affetti de gli appetiti; l'ira dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza, e la noia: ma due passioni ap parendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili nè riguardati, l'vno è l'amore, l'altro è l'inuidia; e tacendo per hora dell'amore, chiara cosa è, e tu l'hai mille fiate vdito di re, e vistane alcuna isperienza, che l'occhio dell'inuidioso af fascina colui, a chi si porta inuidia; e l'affascina non perch'e gli sia infetto d'alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceue; ma perche il veleno dell'ani ma per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si ri uolge. il fascino dunque non è, che malignità di vapori ri ceuuti per inuidia di sguardo; il principio della quale è nel l'animo come in sua radice, dico come in sua radice, perche tutti gli effetti, se ben son moti dell'anima, sono parimente mouimento del corpo: onde nell'ira il sangue s'accende, & il core si muoue c moto più veloce nel timore; quello s'ag ghiaccia, e questo trema, nell'amore ancora il sangue bolle, e'l core alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione, che gli altri moti del corpo si affretti no: onde il Fisico gentile nell'alteratione del polso, s'accor se dell'amor d'Antioco verso la Madrigna; ma l'inuidia, es sendo affetto assai lento, e tardo, non varia sensibilmente il mouimento del cuore, ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna liuidezza, & infetta gli spiriti de gli occhi più, che niun'altra passione, trattone l'amore. hor raccoglië

do

do quanto ho detto, l'occhio non sol col lume, e col moto opera ne gli oggetti, ma anche con l'altre sue qualità, ò sian qualità, che dependano semplicemente dalle sue parti corporee, ò sian qualità che dall'vnion dell'anima col corpo deriuino. Considerisi hora nel Cielo quel che ne gli occhi è considerato, e vedrassi, che sarebbe irragioneuole il credere, che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, & immortali siano meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi, e mortali: dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diuersità di queste due cose procede la diuersità de gli effetti suoi, ma dal raro, e dal denso etiandio, perche le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare; oltra di ciò l'vnion dell'intelligenza co' corpi celesti è cagione di molta varietà d'effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell'anima con l'occhio, quanto che l'anime di tutti gli huomini sono d'vna medesima specie, e l'vna dall'altra per numero solamente è distinta; ma l'intelligenza d'vn Cielo, da quella d'vn altro, è per ispetie diuersa; e se ciascuna natura specifica hà vna propria virtù, secondo la quale opera diuersamente dall'altre, è necessario, ch'ogni intelligēza habbia propria virtù, onde proprij effetti deriuino, e se tu ti ramenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, c'hora io ti insegno, non è dalla tua opinione, benche detta in altro proposito molto diuerso. Ben me ne rammento, risposi io, e son questi;

Dentro dal Ciel de la diuina pace
Si gira vn corpo, ne la cui virtute
L'esser di tutto il suo contento giace.
Lo Ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quel'esser parte per diuerse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute.
Gl'altri giron per varie differenze
Le distintion, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine, e a lor sermenze.
Questi Organi del mondo cosi vanno,

Come tu vedi homai di grado in grado,
Che di sù prendono, e di sotto fanno.
Riguarda ben homai si come io vado
Per esto loco al vero, che desiri
Si che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto, e la virtù de' Santi giri
Come dal fabbro l'arte del martello
Da beati motor conuien, che spiri.

Qui m'interroppe lo Spirito, e disse. Vedi com'egli distingue il moto dalla virtù. & io seguì accennando,

E'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,
De la profonda mente, che lui volue,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polue,
Per differenti membra, e confirmate
A diuerse potentie si riuolue.
Così la intelligentia sua bontate
Multiplicata per le Stelle spiega,
Girando se soura sua vnitate.
Virtù diuersa fà diuersa lega,
Col pretioso corpo, ch'ella auuiua
Nel qual si come vita in voi si lega.

Qui io mi tacquì,& egli continuando il cominciato proposito seguì.Homai credo,che tu chiaramente conosca,ch'è ragioneuole,che le Stelle operino con altra virtù,che col moto,e col giro; ma perche ciascuna di loro ha particolar virtù secondo ch'elle variamente si congiungono insieme nell'operationi, e variamente si riguardano, varij sono gli effetti, che quà giù producono, percioche la virtù dell'vna può molto aiutare, ò impedir la virtù dell'altra; & il Petrarca (parlo teco volontieri cô' versi de' Poeti, percioche sò, che tu dai loro molta credenza) volendo descriuer il felice nascimento della sua Laura, disse.

Il dì, che costei nacque eran le Stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L'vna ver l'altra con amor conuerse.
Venere, e'l Padre con benigni aspetti

Tenean

Tenean le parti signorili, e belle
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto dal Ciel eran disperse.

Qui si taceua lo Spirito, quand'io cosi dissi; Assai son io pago della proua, con la quale tu mi dimostri, che le stelle pioua no quà giù della lor virtù; ma ben molto dubito, se l'huomo possa de gli influssi, e de gli aspetti loro hauer alcuna scienza, onde sia atto a far giudicio delle cose contingenti. Et egli; Che tu di cotesto dubiti non mi dispiace, & io nel dubbio cõnfirmandoti dico, che difficilmente può l'huomo per osseruation di stelle giudicar le cose future; percioche l'arte è longa, e fondata soura congietture, e soura esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breue, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente basteuole, nè a conoscere l'ocoulte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita non è circonscritto, cõtemplando per tante migliaià d'anni le stelle, e solleuandosi soura l'aere misto, e caliginoso sì, che nube, ò nebbia non può loro impedir l'aspetto, facilmente hanno potuto perfettamẽte apprendere l'Astrologia: e con l'istessa facilità hanno potuto conoscer l'occulta natura delle cose, onde accopiãdo l'vna con l'altra sciẽza, possono naturalmente far molte merauiglie; e quelli che son detti Maghi, hauendo con questi spiriti familiarità, da essi imparano adoperar quelle cose, ch'empiono altrui di stupore, perche de' Maghi naturali pochi si ritrouano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la natural scienza, nè l'Astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'Arte, sì c'homai bẽ puoi tu vedere, ch'assai buono è quell'argomento, che s'i Maghi si danno, si danno i Demoni. Allhora io cosi ripresi il ragionamento. Quel giusto Greco, ch'ingiustamente fù accusato di impietà all'ingrato popolo Atheniesẽ purgando la calunnia, fà argomento simile a cotesto tuo: chi crede a' figliuoli de gli Dei, crede a gli Dei, ma io credo, che si trouino gli He

roi, che de gli Dei son figliuoli; dunque è necessario, ch'io nõ dubiti, che gli Dei siano; cosi argomẽta egli; ma a me pare, che molto maggior difficoltà porti seco quel che toglie per mezo della proua, che non porta la cosa prouata; percioche molti concederan, che gli Dei siano, i quali negheranno, che gli Dei possano con le Donne mescolarsi. Quì sospirò lo Spirito in guisa, che parue, ch'egli d'vn amoroso desiderio sfauillasse, e sospirando rispose; Cotesto nõ ti dourebbe parer strano, hauendo tu letto nelle sacre lettere, che i Giganti furono figliuoli delle Donne, e de gli Angioli; ma rimettẽdo questo dubbio al suo luogo, io passarò alla seconda proua, con la quale io intendeua di dimostrarti, ch'i Demoni si douessero concedere; e questa è tolta dal modo del procedere della Natura, la quale, se i Demoni non fossero, sarebbe a se stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Nõ suole, se tu ben consideri, passar la natura dal l'vna spetie al l'altra senza mezo; e sempre ella fra le spetie semplici interpone quelle, che dell'inferiore, e della superiore participano, per le quali, quasi per gradi, và ella ascendendo dalle cose insensate fin'alle creature angeliche, e diuine. La prima specie di cose visibili, che ci s'appresentano, sono gli elementi, detti elementi, perche di essi tutte l'altre cose si compongono; ma da questi nón passa la natura a' misti perfetti, se non per mezo de gli imperfetti mescolatamente misti: perfetti chiam'io quelli, che di tutti gli elementi sono composti; imperfetti quelli, che di due di loro, qual è per auentura la neue, che d'aria, e d'acqua è composta. da misti perfetti poi a' corpi animati non trapassa, se non per mezo d'alcuni corpi, de' quali è dubbio, s'essi han l'anima vegetatiua; e pare, che ve ne sia alcun vestigio; e da questi a' corpi sensati passando, troua quelli, che da' Greci sono chiamati Zoofita, con nome, ch'in nostra lingua suona, piante animali; percioche essi participano del-

la natura delle piante, e de gli animali; hauendo come le piante, il viuere, e'l nutrire, e'l generare; e come gli animali, il toccare; tale è la Spongia, & alcune Conchiglie, che stanno affisse a gli scogli. da questi fa passaggio la Natura a gli animali, che d'alcun de' sensi son priui, quale è la Talpe, che non vede. e da gli animali, c'hanno tutti i sensi, s'inalza a quelli, c'hanno perfetto mouimento; percioche alcuni de gli intieramente sensati, non perfettamente si muouono, si che il moto di quelli, che serpeno, è mezo fra il non mouersi; e'l moto locale; ma da gli animali perfetti, c'hanno tutti i sensi, e si muouono di mouimento di luogo, ascende all'huomo, ch'oltre i sensi hà la ragione. hor se dall'huomo senza alcun mezo volesse ascender alla natura angelica, e diuina, ella vi passarebbe senza grado, ò non con tanti gradi, con quanti fin' a lui è ita ascendendo dall'vna all'altra specie, e sarebbe questo non passaggio, ma salto, il quale perch'è inconueniente di conceder nella Natura, mi pare conueneuol, che fra l'huomo e l'intelligenza, si ponga vn' animale composto di corpo, e d'anima, come l'huomo; ma dell'vno e dell'altro immortale; oue l'huomo l'vno ha senza alcun dubbio mortale: dell'altra, s'ella sia immortale, ò nò, fra voi se ne dubita. Quì si fermò alquanto, quasi dubitando lo Spirito; & io; Se l'anima è immortale, souerchio mi pare che sia, il porla specie de' Demoni, percioche l'huomo solo senza altro mi par conueneuol mezo a congiunger nell'vniuerso la natura de gli animali con quella de gli Angioli, hauendo egli lo intelletto come gli Angioli, & il corpo, e le sentimenta come gli animali bruti; e s'io ho bene osseruato il procedere della natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto, deue con l'vna in vna qualità, e con l'altra in vn'altra esser concorde; Onde l'acqua, che è fra la terra, e l'aria, è fredda come la terra, & humida come l'aria:

e l'aria,

e l'aria, che diuide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi all'acqua nell'esser humida, al fuoco nell'esser caldo, è somigliante. A questa ragione lo Spirito così rispose. Bene argomenti, nondimeno si come l'anima dell'huomo è mezo fra l'anima de' bruti, e gli intelletti angelici: così anco se l'huomo douesse esser il perfetto mezo tra l'vna, e l'altra natura dourebbe il suo corpo in parte al corpo de gli animali, e in parte a' corpi celesti assomigliarsi. ma essendo il corpo humano non men sottoposto a tutte le passioni, & a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che sia quel de' bruti, ne seguita, che si debba dare vn corpo, che fra'l celeste, e quel de' bruti sia con debita participatione interposto, e questo è quel de' Demoni, il quale è passibile, com'è il corpo dell'animale, e dell'huomo, & incorruttibile, come il corpo celeste: voglio anco di più aggiongere, che l'humana ragione non è qual tu credi, ciò è quale è l'intelletto de gli Angioli, percioche la vostra ragione non intende se non con discorso, e con sillogismo, oue l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento, in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notitie; ma anche in vn modo più perfetto, percioch'egli riguardando in Dio può intendere in lui le cose tutte con maniera più sourana, e più eccellente: ma l'intelletto de' Demonij, come ch'egli possa a vostro modo sillogizare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che'l suo modo di conoscere è molto simile alla cognitione angelica. Conchiudo dunque, che l'huomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori cō le superiori, come molti hanno creduto, ma che fra l'humana, e la diuina natura, quella de' Demoni sia interposta: & questo stesso con vn'altra ragione intēdo di prouarti, la quale sarà l'vltima di quelle, ch'al nostro sentimento s'adattano. Tu sai, ch'al Mōdo due nomi s'attribuiscono, vno di Vniuerso, l'altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella, con la quale i Greci chiamauano il Mondo, nè per

altro cotai nomi gli furono attribuiti,se nó perch'egli deue in se contener tutte le cose,& esser d'ogni ornamento abondante; ma s'egli fosse priuo della specie de' Demoni,non sarebbe perfetto, ne intieramente adorno: perfetto egli non sarrebbe,peroche cessarebbe il commercio,e la communica tion de'beni,che è fra la diuina natura, e l'humana, essendo i Demoni quelli,che di quà,e di là portano, e riportano quel lo,ch'a mortali è necessario, ò gioueuole; a gli Dei grato, e douuto; nè adorno egli sarebbe, percioche l'aria, della qua le i Demoni sono habitatori sarebbe a fatto priua d'animali,non potendo gli augelli, propriamente animali dell'aria esser adimandati,e se ciò estrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini d'vn elemento son quegli, i quali non solo si muouono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali,che la loro natura non richieda il continuo mouimento,come il richiedono i corpi celesti;ma gli vccel li essendo animali, c'hanno bisogno d'alternar il moto con la quiete, non possono riposar nell'aria; ma ò nella terra si riposano,ò in alcun corpo composto,in cui quel, che signoreggia,sia la Terra: ne segue dunque,che d'altri animali hab bia la Natura fornito l'Aere,e questi sono i Demoni,a' quali l'Aria per la leggerezza de' corpi loro,può far letto non al tramente di quel, che faccia la Terra a' suoi più grauosi: & questa conchiusione da vna ragione assai naturale può esser confirmata,perche non è verisimile,che quell'elemẽto, ch'è più vitale de gli altri, quello sia fatto priuo de' proprij animali,e chiara cosa è,che l'aria è più vital di ciascun altro,per ch'egli è cõposto di caldo,e d'humido,qualità soura le quali si fonda la vita; e qualità più atte alla generatione,& al nu trimento,che tutte l'altre;percioche il freddo,& il secco son nemici della natura, & della vita; & il fuoco per la sua souer chia sechezza è sterile; e di qui auiene, che presso i Romani Vesta,ch'era la Dea del fuoco, era preposta alle Vergini, e Vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno se ben

è fredda, e ſecca, è atta alla generatione, & al nutrimento tanto oltre, ch'ella fu creduta eſſer non ſolo Madre de' Giganti, ma de gli Dei, & ciò auiene per la ſua natura ſoda, e ſtabile, la qual è atta a ritener tutte le virtù, che piouono in lei dal Cielo, onde ingrauidata de' ſemi celeſti, e riſcaldata da' raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie, e dalle rugiade, è fecondiſſima di tanta varietà di coſe, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poueri, e ſterili in ſuo parangone ſon giudicati, ne' quali gli influſſi, e le ſemenze, per coſi dir, del Cielo non ſi poſſon fermare, non eſſendo eſſi atti a ritenerli, ma da loro nella terra ſono trasfuſi: ma la particolar cagione, per la quale la Terra fù detta eſſer Madre de gli Dei, è perche non ſol tutte le coſe inferiori, ma i corpi celeſti, & gli Angioli etiãdio ſono in alcun modo compoſti di potenza, & d'atto; & ſotto il nome della Terra allegoricamente vien la potenza ſignificata, ſi come il nome di Celo padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli, e nipoti ſi riducono, ci è ſignificatore dell'atto. Vn' altra cagione forſe oltre la prima ſi può rendere, perche la Terra ſia detta Madre de gli Dei; & queſta è, perche voi mortali tutti trahete il corpo dalla Terra, alcun de' quali dopo che l'anima ſua è ſalita in Cielo per valore, e per gratia impetrando d'eſſer riposto nel numero de gli Dei, non ſi dimentica però del materno amore, nè ſi ſdegna d'eſſer figliuolo della Terra nominato. Quì io l'interruppi, e diſſi. Per qual cagione vuoi tu, ch'il noſtro corpo ſia tratto dalla terra? non è egli compoſto di quattro elementi? Sì riſpoſe; ma quel, che'n lui ſignoreggia, e che determina il ſuo moto, è la Terra; percioche tu hai a ſapere, che ſe nel corpo nõ foſſe vn'elemento, che ſignoreggiaſſe, egli a niuna parte ſi mouerebbe; onde è famoſa propoſitione, che non ſi dà corpo eguale al peſo; e queſta propoſitione ſi deue ſtendere non ſolo alla grauità, & alla leggerezza, qualitè motiue; ma all'altre ancora, dalle quali la compleſſione de' corpi è determinata; nè ti marauigliare ſe i corpi de gli animali ſono neceſſaria-

cessariamente composti, poiche nè anche alcun elemento si ritroua non mescolato, perche la terra sempre rinchiude in se alquanto d'aere,& d'acqua; & l'acqua sempre hà mescolato in se alquanto del terrestre; & oue ella per se non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista d'esser saporita, & spira oltre di ciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura d'aere; & l'aere de' vapori, e dell'eshalationi, ch'a lui mandano l'acqua, e la terra, è tutto ripieno; e'l fuoco etiandio in quella parte, che con l'aria confina, della natura dell'aria molto partecipa, e'l Cielo, non ch'altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, si come mostra il moto circolare non solo delle virtù de gli elemēti, ma delle parti loro piu pure, è composto:& come gli Astrologi, per ispe rienza osseruata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari son dotati: & perciò possono più ageuolmente nelle cose inferiori operare. Qui si taceua lo Spirito,& io fra me andaua alle ragionate cose ripēsando, quando souuenēdomi d'vn dubio, il quale mal da me poteua esser soluto, cosi ricominciai a fauellare; Tu hai detto, che'l corpo de' Demoni è interposto, quasi mezo fra'l celeste, e quel de gli huomini, onde come quello è immortale, & come questo passibile: hora vorrei sapere, se i corpi celesti si posson cosi dir corpi dell'intelligenze, come queste mie membra son corpo dell'anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo; Non, rispose egli, perche l'anima tua informa il tuo corpo, ma l'intelligenze non informano, ma gouernano i Cieli in quella guisa, che'l Nocchiero siede al gouerno della Naue: che s'elle informassero il Cielo, non si potrebbono da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia dal corpo non è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua, ch'informa il tuo corpo,& in ciascuna parte d'esso si ritroua, ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo diuidere, il quale anch'egli al reggimento del corpo, come il Nocchiero alla na-

ue è preposto. Dunque, dissi io, il Cielo non è animato? Cotesto, diss'egli, sarebbe sconueneuole d'affermare, percioche se l'huomo hà l'intelletto, ch'in se stesso, quasi Signore, stà raccolto, nè si mescola con le sordidezze del corpo; & oltra di ciò vn'altra anima, se due non sono, che per tutto penetra, & si distende, il Mondo che dell'huomo tanto è più nobile, non deue hauer meno di quel c'habbia l'huomo; ond'è necessario di por l'anima del Mondo, per la quale i corpi celesti sono animati, & hanno oltra di ciò le proprie intelligenze, che per proportione al nostro intelletto corrispondono. Quello, che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta.

Principio Cœlum, & Terram, Camposque liquentes,
Lucentemque Globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente è detto dal tuo Poeta; percioche Cœlum, & Terram ci dinotano il primo Cielo, & la Terra. Camposque liquentes, l'aria, l'acqua, e'l fuoco c'hanno corpo liquido; tutto che del fuoco si possa dubitare. In quel verso poi; lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra; parla de gli altri Cieli tutti, che sono doppo il primo, si che niuna parte dell'Vniuerso è da lui lasciata a dietro; & tutte, dice, che dallo Spirito, ch'è l'anima del Mondo, sone nudrite; solo nell'vsar la parola di mente, ha vsato alquanto della Poetica licenza del confondere i nomi; percioche l'anima del Mondo non è mente, non mancano nondimeno autorità, con le quali questa opinione si potrebbe difendere. Quì egli tacque, & io cominciai. Dunque il Cielo è animato, almeno dell'anima vniuersale, se non della propria? Et egli. La propria anima di ciascuno è vna particella di quella dell'vniuerso. Et io. Cotesto, comunque sia, poco importa, basta, che l'intelligenze non si posson dir corporee come gli huomini, & i Demoni. Non veramente, ripos'egli;

Et

Et io; Se i Demoni han corpo, come è vero quel, che poco anzi dicesti, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono? a questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito. Il corpo loro essendo di sottilissima aria, facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili, & per rendersi atti ad esser da voi toccati, quando vogliono dimostraruisi, maggiormente l'ingrossano con l'aria, ch'è lor d'intorno, la quale d'alcune parti de gli altri elementi è mescolata. Così parlaua egli in terza persona, & in maniera, che mi faceua credere, ch'egli dal numero de' Demoni si volesse separare, e tacitamente, ch'era vna delle celesti intelligenze darmi a di uedere, ond'io tutto pieno di merauiglia, e di riuerenza, non osaua fargli nuoua dimanda, & egli, che se ne n'accorse, riprese il ragionamento, e disse. Già, ch'i Demoni si diano, t'hò assai ben prouate, e dalle cose puoi tu raccorre quel ch'essi siano, percioche essi sono animali ragioneuoli, & immortali; & per filosofar teco all'vso delle vostre scuole, ti dico, che l'esser immortali, gli distingue da gli huomini, & l'esser animali ragioneuoli dalle intelligenze, ma io fin qui teco ho ragionato co' modi, ch'al vostro modo d'intender si confaceuano: Hor voglio, che tu lasciando la incredulità, meco t'inalzi molto più, che'l senso, e la natural ragione non può arriuare, e che tu tenga per certo, che quel ch'io ti dirò, sarà verissimo, ma perche la diuina verità si vergognarebbe d'esser a voi profani ignuda dimostrata, come Vergine fanciulla a gli occhi del vulgo arroscirebbe di scoprir le sue piu secrete parti: io la ricoprirò d'alcun gẽtil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze traspariranno in gran parte. Et questo anche quando che sia, ò quando tu il meritarai dalle sue membra rimouerò. Iddio che sommamente, & infinitamente è buono, ab eterno intese la sua bontà, e dalla sua essenza, e dall'intelligẽza, che dall'essenza non è distinta, deriuò pur ab eterno quasi da doppio fonte l'amore di se stesso, e dalla sua somma, e perfetta conoscenza: e percioche Iddio conoscitore, & ama

tore della ſua bontà era in guiſa perfetto, che di niuna coſa fuor di ſe ſteſſo poteua eſſer ò mancheuole, ò biſognoſo; nõ era neceſſario, ò conueneuole, ch'egli ab eterno l'altre coſe produceſſe: nondimeno, perche oue è ſomma bontà, nõ può eſſer alcuna inuidia, non era ragioneuole, ch'egli inuidiaſſe l'eſſer alle coſe, le quali egli poteua produrre: oltre di ciò il bene è di natura fecondo, & grauido di deſiderio di participarſi altrui, non doueua dunque ſtarſene ſterile, e ſenza producimento di coſe eſteriori; l'amore ancora ch'Iddio portaua a ſe medeſmo, richiedeua ch'egli dalla ſua bontà foſſe vago, e la vaghezza di ſe medeſmo ricercaua, ch'egli procuraſſe di ſpiegar la ſua interna bontà in alcuna eſterior bellezza, laquale foſſe vagheggiata da tutte le coſe: era dunque cõueneuole, ch'Iddio con volõtario mouimẽto d'amore ſi moueſſe a crear il mondo; ma prima ch'egli il mondo creaſſe, creò l'imagini intelligibili di tutte le coſe, coſi intellettuali come ſenſibili, delle quali il mondo douea eſſer compoſto in quella guiſa, che l'Architetto prima, che formi il Palagio, figura nella ſua mente il diſegno della Machina, ch'egli intende di fare, e formò prima (coſi conuien ch'io teco parli, ſe ben non era anche creato il tempo) tredici Idee di nature intellettuali, le quali di tredici sfere corporee doueano poi eſſer mouitrici, & queſte furono l'Idee de' due ſourani Cieli, quella di Saturno, quella di Gioue, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, & della Luna; & oltra queſte, l'Idee dell'intelligenze, del fuoco, dell'Aria, dell'Acqua, e della Terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno, & Plutone doueano eſser nominate, & ſe ben Iddio conoſceua, che oltra queſte nature intellettuali, niun'altra ĩtellettuale era neceſsaria a fornir perfettamente la natura dell'vniuerſo, & a mouer le sfere, che lor doueuano eſser ſottopoſte nondimeno perche il bene è di natura fecondo, e propagabile, oltre la neceſſità, egli per ſourabondanza di bontà diſegnò di moltiplicare in parti quaſi innumerabili, aggiungendo

do

do a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mẽ te hauea conceputo, numero infinito d'Angioli, e di Demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo Capitano, fossero soggetti. Creò poi l'imagine de' corpi celesti, del Sole, della Luna, e delle stelle; de gli elementi, dell'huomo, de gli animali bruti, delle piante, dell'herbe, e de' metalli; & delle pietre; solo delle cose artificiali non creò imagini, ma conobbe nondimeno, che d'esse la mente dell'huomo doueua così adornarsi, & figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti, e naturali. questo fù il primo producimento, che fece Iddio distinto dalla natura, & essenza sua, & non fù fatto in tempo, percioche il Tempo non era ancor creato; ma in eternità, la quale non hà nè prima, nè poi, nè parte di successione; ma è tutta vnita, e tutta raccolta in se stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non habbia nè flusso, nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento, ò diminution d'acque; oue il Tempo, che poi ch'a quella somigliãza fù fatto, quasi rapido torrente discorre, & consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuoue; e per cõti noua successione si fà perpetuo. doppo il primo parto, il quale se ben fù d'imagini quasi infinite, fù nondimeno vn solo; produsse Iddio le nature intellettuali, e nel terzo producendo le corporee, le corporee all'intellettuali congiunse; percioche a Celo diè cura di mouere la sua sfera, & impose a Saturno, che gouernasse la sua: e volle, che Gioue della sua fosse Motore; & vffici a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, & a Plutone, & a gli Angioli, & i Demoni diede loro per compagnia, e per ornamento; perche non giudicò conueneuole, che douendo poco stante essere la Terra, e l'Acqua, e l'Aria piene di tante varietà d'animali, il Cielo quasi deserta solitudine fosse priuo d'habitatori. Creò Iddio in questo producimento quasi gemelli il mouimento, e il tempo, perche il primo Cielo cominciò

minciò a mouerſi da deſtra a ſiniſtra,e gli altri con mouimē
ti oppoſti da mancina a deſtra,cominciarono a raggirarſi;&
il Tempo imagine dell'eternità,i mouimenti loro cominciò
a miſurare; & come che egli di tutti i mouimenti ſia miſura,
e principalmente di quelli del primo mobile, nondimeno,
perche i mouimenti del Sole ſono a voi mortali più apparē
ti,la diſtintion dell'hore,e delle ſtagioni da lui doueua pren
derſi, & anno doueuate dimandare la miſura non d'vn per-
fetto giro della Luna,ò d'altra ſtella,nè quella d'vn perfetto
riuolgimento di tutte le ſtelle col ritorno a quel luogo, & a-
quella diſpoſitione,onde prima ſi dipartiro; ma il giro obli-
quo,che'l Sole fà per lo Cielo auicinandoſi, & approſſiman
doſi a voi mortali,il qual Iddio volle,che non foſſe perfetta-
mente circolare,ma alquanto diſtorto,accioche il Sole con
la ſua lontananza, e con la vicinanza poteſſe eſſer cagione
della corrottione,e della generatione delle coſe. ma quello,
ch'a te parrà ſoura tutto marauiglioſo, niun parto produſſe
mai Iddio,ch'egli inſieme non produceſſe vn'Amore,percio
che ab eterno nell'interior ſuo producimento dall'eſſenza
ſua,e dall'intelligenza egualmente ſpirò l'amor di ſe ſteſſo, e
poi col producimento dell'Idee produſſe anche l'Amore,
ch'egli haueua di communicare la ſua bellezza alle coſe, che
ſono fuòr della ſua ſoſtanza; nè la natura intellettuale, nè la
corporea fù creata ſenza l'amore,ch'Iddio haueua di cōpar-
tir la ſua bontà a coſi fatte nature,e percioche Amore a nul-
lo amato amar perdona, tutte le coſe create cominciarono
a riamare Iddio, qual più, e qual meno, ſecondo che da lui
più,ò meno erano amate; nè ſolo il cominciarono a riama-
re per vna certa corriſpondenza di gratitudine, ma anche
per conſeguir la lor propria perfettione, perche ciaſcuna
creatura fù prodotta biſognoſa di perfettione, la qual ſola
amando Iddio, & a lui volgendoſi,poteuano intieramente
acquiſtare,in quella guiſa adunque per cōdiſcēdere alla tua
intelligenza,che'l padre moſſo dall'amore di ſe ſteſſo,deſide
ra

ra i figliuoli,& hauuti gli ama nõ solo per suo, ma per lor be ne,& i figliuoli per gratitudine, e per bisogno,riamano il Pa dre; in quella guisa, dico, amando se stesso produsse le cose fuor di se,le quali amò come Fattura sua,e fù da loro riamato come fattore,e conseruatore; ma fra questi quattro amo ri è notabilissima differenza,perciochc il primo Amore d'Id dio non è distinto dall'essenza di Dio, ma è Iddio. gli altri amori d'Iddio, alle cose create altro non sono, che volontà di compartir la sua bontà,oue gli amori delle cose create,so no desiderio di participarla.Ma poiche Iddio s'accorse, che gli altri Iddij da lui creati per souerchio amore,ch'a lui portauano,ogni loro affetto,& ogni operation loro verso lui riuolgeuano in guisa,che quasi in lui procurauano di trasformarsi,di tutt'altro dimenticandosi; in cosi fatta maniera loro cominciò a fauellare. O 'Iddij, de' quali io son Padre,ben molto m'è caro, che voi m'amiate, perciochenella vostra gratitudine conosco la perfettione dell'opere mie, & in loro ben mi cõpiaccio: caro oltra ciò m'è il vostro amore per rispetto vostro,ꝑche se ben voi siete creati di natura in parte mortali,nondimeno per l'amor,ch'a me portate, già mai nõ morrete, ma si come l'amor, ch'io portaua a me medesmo, nõ m'ha in modo inuaghito di me stesso,ch'io mi sia dimẽticato di crear voi,così vorrei,che voi altri per vaghezza, che di me hauete,nõ vi dimẽticaste d'oprar nelle cose inferiori; perche se bene è più nobil vostra operatione il riuolgerui a me,nõ mi piace nõdimeno,ch'abbãdoniate laltra di produr re le cose di voi mãco nobili;& se per altro nõ vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me,che son vostro Pa dre,e Signore,il quale non è ragione,nè lo comporta la mia dignità,ch'in alcune cose caduche,& mortali immediatamẽte impieghi la mia posſãza.girate dũq; studiosamẽte i vostri corsi,e piouẽdo trasfondete ne gli elemẽti ꝗlla virtù,che da me hauete riceuuta 'sì, ch'io veggia l'acqua, l'aria, e la terra piena di quegli animali,e di quegli ornamẽti,de' quali il pri

mo

mo disegno, ch'io ne feci, & che voi in me riguardãdo potete anco vedere, è cosi mirabilmente copioso. Cosi disse Iddio Creatore, quãdo gli Dei creati volgẽdosi dalla cõtẽplatione all'attione, fecero germogliar l'herbe, e i fiori, nascer le piante, & vestirsi le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori, & l'acque, che pur dianzi confuse cõ la terra tutta la ricopriuano sì, che dell'vna, e dell'altra vn perfetto globo si formaua, si ritirarono dentro alcuni certi confini lasciando grande spatio della terra discoperta per la vita de gli animali, all'hora la terra piena ancora dell'humidità dell'acque, riceuendo i semi del Sole, e della Luna, e dell'altre stelle, s'ingrauidò, & cominciò à produr gli animali, i quali si vedeuano vscir dal suo grembo non altramente, c'hora veggiamo spuntar l'Api dal tergo d'vn Bue putrefatto; ò che nell'Egitto, qual'hora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiano dalle grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse fossero herbe, ò vermini siluestri, e già le selue si riempieuano di fiere solitarie cosi feroci, come fugaci, & gli armenti, e le gregge ne' fecõdi prati si ragunauano à pascolare; e i pesci guizzauano ꝑ lo mare, e per i fiumi; e gli augelli dispiegauano le penne per l'aria sì, che nulle homai parea, che di perfetto mancasse à questo mondo inferiore. ma Iddio vedendo, ch'egli haueua dati i suoi cittadini al Cielo, & i suoi à ciascun'altro elemento, volle à ciascuno compartire le douute dignità, ordinò dunque, che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, & hauendogli formati proni, non volle, che potessero inalzar gl'occhi verso le stelle, accioche delle bellezze del Cielo nõ s'inuaghissero. Chiamò poi tutti gli Dei à consiglio, e volle, che Plutone, Giunone, Nettuno, & Vulcano hauessero seggio appresso l'altre intelligẽze celesti; ma a' Demoni, ch'à loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo: volle nondimeno, ch'essi stessero in piedi in disparte ad vsanza de' Plebei,

bei, e che non potessero nel conciglio fauellare; egli poscia cosi cominciò a ragionare; Tutte le cose, o figliuoli, c'hauete fatte, son buone, & in tutte hauete impresso alcun vestigio della vostra diuinità, e da voi tutti gli elementi sono stati a pieno adorni di ciò, che lor si richiede; solo resta, che si dia alla Terra vno animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura, ma c'habbia la volontà libera, ò che potendo inalzar gli occhi a queste nostre eterne habitationi possa d'esse inuaghirsi, il quale se bene vsarà la libertà della volontà, ch'io gli haurò data, voglio, che costà sù possa salire, & farsi di questa nostra Città Cittadino; ma perche egli serà di tanta eccellenza, ch'à voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio, ch'alcun di voi nella sua creatione s'impacci. Cosi disse, & egli medesimo disceso in vna delitiosissima parte della Terra, formò l'huomo di nobilissima & temperatissima pasta elementare, e gli spirò col diuin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà, e nella memoria l'imagine della sua essenza. Quindi si ritirò nel Cielo, e tutti gli Dei, quasi spettatori riuolsero gl'occhi all'huomo, che nel theatro del mondo cominciaua l'attione del suo quasi poema: ma perche Iddio vide, ch'egli haueua da far fiero contrasto con l'appetito del senso, il quale armato dell'armi del piacere, e della cupidità dell'hauere, e dell'honore gli tenterebbe d'impedir la salita del Cielo, volle dargli vn Padrino, che la volontà amaestrasse alla futura battaglia, & come giusto Signore, vn'altro ancora ne destinò alla parte sensuale; questi sono i due Demoni, il buono, e'l rio, da' quali gl'instinti vostri sono drizzati; & il reo è detto reo, non perch'egli sia di natura maluagio, perche tutte le cose create sono buone, & il male non si troua nell'vniuerso, & altro per auentura non è, che priuation dell'essere; ma reo si chiama da gli effetti, e dall'vfficio suo, hauend'egli preso cura, com'inuidioso dell'eccellenza dell'huomo, di volgere a' diletti, &

all'ambitione, & all'auaritia l'appetito sensitiuo, che per se stesso v'inchina; e di trasportarlo tall'hora con ira smoderata oltre que' termini, che sono dalla ragione prescritti: questi Demoni sono di numero quasi infinito, si che ageuolmente poiche gli huomini furono multiplicati, a ciascuno due ne furono assignati: e se tu ben ti rammenti dell'historie, maluagio Demone fù quello, il quale con spauentosa faccia due fiate apparue à Bruto, e la prima gli disse: vn'altra volta ne' Campi Filippici mi vedrai. ma buono fù quello, che con Socrate cosi era vsato di ragionare, com'io teco alcuni anni ragiono; non ti voglio nondimeno distinguere s'io sia Demone, ò Spirito del Cielo cittadino; perche coloro, ch'a gli Dei celesti sono più cari, riceuono per gratia d'hauer vn di loro per custode, e di poter tal'hora con esso ragionare. Cosi hebbe Vlisse per custode Pallade; & Enea Venere; ma qualunque io mi sia, questi, che meco vedi, tutti Demoni sono; ch'al mio imperio sono sottoposti. Quì pose fine lo Spirito al suo diuino ragionamento, & io per buono spatio tacqui da marauiglia altissima soprapreso; poi così cominciai a ragionare; Molte cose m'hai detto degne, ch'io di loro faccia preciosa conserua nella mia mente; ma perche della creatione dell'vniuerso, e della natura, e del numero de gli Angioli, sono assai chiaro essere cosi, come tu hai diuisato: vorrei che della natura de' Demoni, e dell'vfficio loro, intorno alle quai cose alcun dubbio mi rimane, più à pieno mi ragionassi; & egli; Già io t'ho detto, che i Demoni sono animali ragioneuoli, & immortali, e che sono di natura di mezo fra gli huomini, e gli Dei: onde come gli huomini sono sottoposti a gli affetti, e come gli Dei sono incorruttibili, & questo mi pare, ch'in poche parole assai della lor natura manifesti. Et io; Ciò, ch'è soggetto a passion è corruttibile; onde s'essi sono soggetti all'alteration de gli affetti, è ragioneuole, che sian corruttibili; Et egli. Non ogni cosa, ch'è sottoposta alle passioni, è perciò mortale, per che

che la Luna nel riceuere la luce dal Sole in alcun modo patisce; ma questa è passion di perfettione, onde non argomenta mortalità; ma di mortalità sarebbe argomento s'ella a' raggi del Sole si riscaldasse, ò si raffreddasse; onde le passioni de' Demoni, essendo in mezo poste fra le passioni de gli huomini, e quelle de gli Dei, che son come ho detto, passioni di perfettione, non possono intieramente argomentar mortalità: oltra di ciò tu vedi alcuni cadaueri lungamente conseruati da putrefattione, per virtù del balsamo, ò de gli aromati, ò del sale, tutto ch'essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomēto, che se bene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conseruarsi immortali; & la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfettione, che può perseuerar da corruttione il corpo corruttibile, a cui è congiunta; & accioche tu meglio intenda, come questo adiuenga, tu hai a sapere, che la morte del composto, procede dall'appetito, che la materia hà a nuoue forme, per le quali ella si muoue a fastidir la prima, & a spogliarsene per riuestirsi di nouella; ma l'anima de' Demoni è di tanta perfettione, che quasi a fatto satia ogni desiderio della materia sì, ch'ella non desidera di spogliarsene; onde perche gli affetti loro non sono a fatto come i vostri, ma mezani fra vostri, e le passioni de gli Dei; e perche l'anima loro è di tanta virtù, si conseruano immortali: e se pur alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, la quale ha voluto, che tutte le Creature qual più, e qual meno siano alla morte soggette, ma ch'alcune, perche a lei così piace, si conseruino immortali. Quì tacque lo Spirito, io & così dissi; Tu dicesti, che gli affetti de i Demoni sono in mezo posti fra le passioni de gli huomini, e quelle de gli Dei; questo aspetto, che da te mi sia meglio dichiarato: & egli; Se la natura de' Demoni è mezana fra quella de gli huomini, e de gli Dei, ragioneuole è, che gli affetti loro etiandio sian

di natura di mezo, onde se le passioni dell'huomo sono d'im perfettione argomẽto, e fanno alteratione nel corpo, e nell'anima; & all'incontro le passioni de gli Dei sono cagione d'imperfettione, nè cagionano mutatione se non in meglio; le passioni de' Demoni debbono dell'vna, e dell'altra maniera participare; l'huomo s'adira, e nel suo adirarsi non solo l'anima si commoue, ma il cuore s'accẽnde, e tutto si sente agitato: s'adira il Demone, ma l'ira sua riman nell'anima, e non fà mouimento nel corpo; e quinci puoi meglio argomẽtare, che gli affetti de' Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro, poich'essi nel corpo non trapassano; dall'altra parte la Luna in modo riceue la luce dal Sole, che non si riscalda; ma i Demoni, riceuendo da Iddio, e dalle nature angeliche, la luce della cognitione nell'intelletto, riceuono anche nell'anima il caldo dell'amore. Veggio chiaramente, risposi io all'hora, come gli affetti de' Demoni siano in mezo posti tra le celesti passioni, & le humane; & cõueneuolmente mi pare, che tutto proceda, e che le cose, che nouellamẽte hai dette, s'accordino con le superiori; ma vorrei, che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; percioche hauend'io alcuna fiata vdito dire, ch'essi delle femine s'innamorauano, & con esse amorosamente si mescolauano, non altramente a cotali parole daua credenza di quel ch'io soglia dar a quel, che le vecchiarelle co' fanciulli fauoleggiano qual'hora alla lor conocchia traggono la chioma; ma hora intendendo, che tu proui, che essi son soggetti alle passioni, mi par conueneuole, che delle femine possiano innamorarsi: & rammentando quel che de' Giganti lessi nelle sacre lettere, e quel, che de gli Heroi nelle Gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo; nè mi par strano, che di due spetie di nature distinte, quali sono la humana, & quella de' Demoni, possa nascere vn misto, che sia Gigãte, ò Heroe, come del Cauallo, & dell'Asino nasce il Mulo; e come in riua di non sò qual fiume del-

l'Africa

l'Africa odo, che tutto dì dal cōgiungimento di varij animali, nuoue spetie sono prodotte; onde n'è nato il prouerbio, Sempre l'Africa alcuna cosa di nuouo ci reca. Sorrise lo Spirito, e rispose; Tu homai con la tua credenza, oltra le mie ragioni ti stendi, ma io da essa non ti voglio rimouere, ma più tosto cōfermartici, mostrando la vanità d'alcuna opinione, ch'alla tua credenza è contraria. Lucretio, il quale, come tu sai, fù più Filosofo, che Poeta, negando, che i Cētauri, e si fatte spetie miste, si possano ritrouare, manifestamente all'isperiēza repugna; percioche non solo da Caualli, e da gli Asini nascono i Muli; ma da'lupi, e dalle cagne nasce quell'animale, ch'in sembianza di cane ritiene vn non sò che di Lupo, il quale è detto Licisca; oltre gli infiniti mostri, de' quali l'Africa è feconda; che perche non sono da te stati veduti, è bene per auentura il tacerne; nè la ragione, che Lucretio adduce è d'alcun valore; percioche egli dice, che se possibil fosse, che di due spetie diuerse nascesse vna spetie mista, nè seguerebbe che l'animale nel fiore della sua giouentù inuecchiarebbe, essendo l'huomo di venticinque anni giouenetto, e'l cauallo decrepito; onde se'l Centauro si ritrouasse, egli in vn medesimo tempo per la discordanza de'semi, e de'principij naturali sarebbe nella giouentù, e nell'estrema vecchiaia. questa ragione (come detto habbiamo) è di niun valore; percioche nella compositiõn di tutte le cose miste, ciascuno de' semplici, che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che con l'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; che se ciò non fosse, non potrebbe la Terra, e l'Aria, & l'Acqua, e'l Fuoco ragunarsi in vn composto in modo, che la forma del composto fosse vna sola, in rispetto della quale le forme de' semplici rintuzzate fossero quasi materia: se i cōtrari dunque, ò per qualità motiue, qual'è la Terra, e'l Fuoco; ò per passiue, qual è l'Acqua, e'l Fuoco, possono con mescolamento d'armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi, chi oserà affermare, che di

due spetie d'animali, l'vna delle quali all'altra non è contraria, non si possa comporre vna spetie mista? oltra di ciò, se si danno le spetie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario, che si concedano, perche sempre l'artificiali delle naturali sono imitationi; nè si può ritrouar l'imitatione, se prima non si troua la cosa imitata. chiamo io spetie artificiali non quelle, ch'assolutamente sono fattura dell'arte; benche di queste ancora molte, che son mescolatè, potrei annouerare, ma quelle, che di due semplici spetie naturali per alcun'artificio insieme si mescolano, & si congiungono, quali sono gli innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi;

Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida
Et steriles platani malos gessere valentes
Castaneæ fagos, ornusque incanuit albo
Flore piri, glandemque sues fregere sub vlmis.

Taceua lo Spirito co' versi di Vergilio, quand'io in cotal guisa incominciai; Io veggio, che l'isperienza ci dimostra, e la ragione c'insegna, che di due specie naturali semplici si può comporre vna mista; ma questo credo, ch'auenga fra quelle spetie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, com'è fra'l Lupo, e'l Cane; & l'Asino, e'l Cauallo; i quali tutti nel genere d'animali irragioneuoli conuengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l'huomo, e l'animale bruto, è per auentura tanta lontananza, che di loro vn'animal misto non si può congiungere; onde ciò che si dice del Minotauro, del Centauro, e delle Sirene, estimo io inuentione de' Poeti. Ragioneuolmente estimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il Demone, & l'huomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l'huomo, e'l bruto; perche l'huomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, & al Demone nella immortalità dell'anima; e quel che determina la natura nell'huomo, è l'esser discorsiuo, & in questo egli conuiene col Demone; onde essendo fra

loro

loro più vicinità, pare, che più conueneuolmente possano insieme mescolarsi. A questa risposta io rimasi assai pago; ma nuouo dubbio sopragiungendomi, replicai: Se ben io credo alle tue ragioni, le quali mi prouano, ch'el Demone sia animale affettuoso, onde in consequenza sono constretto a credere, ch'egli possa accendersi d'amore, nondimeno perche l'amore presuppone sempre maggior impedimento nell'Amante, che nell'Amato, non mi par ragioneuole, che'l Demone possa dell'huomo innamorarsi, essendo l'huomo men eccellente, e men bello di lui; ma più ragioneuol sarebbe, ch'egli de gli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito; Sappi, che due sono le nature dell'amore, l'vna è desiderio di participar dell'altrui perfettione, l'altra è volontà di compartir altrui la sua perfettione: questi due amori non si trouano semplici, se non ne' due estremi, in Dio creatore, & nella materia prima. e in tutti gli altri soggetti si ritrouan mescolati, perche la materia prima ama la forma per adempir col suo congiungimento i proprij diffetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfettione; ma Iddio ama le Creature per cōpartir a tutti, a chi più, & a chi meno la sua perfettione; non aspettando da loro alcuno accrescimēto della sua perfettione, ò della sua beatitudine. & hor rammentati di quel c'hai letto leggendo Homero, quando Gioue dice, che s'egli mandasse giù vna catena dal cielo fin'alla terra; e tutti gli Dei cercassero apprēdēdosi a q̃lla catena di tirar Gioue a se, nō potrebbono, ma egli facilmēte a se tutti gli tirarebbe: q̃sta catena altro nō significa, che la catena dell'amore, cō laquale Iddio potētissimo nō è mosso da gli Dei minori, ò dall'altre creature; ma egli tutte le muoue, come amato, e desiderato; p̃che se Iddio amasse p̃ riceuer p̃fettione, l'oggetto amato sarebbe l'agēte, & egli sarebbe il patiēte; onde ne seguirebbe, ch'egli p̃ la catena dell'amore sarebbe qui tirato; ma q̃sto, come ho detto, è impossibile, ma egli mādādo giù i suoi doni, & le sue gratie l'vna cō

l'altra,

l'altra innanellata a guisa d'aurea catena, fà che questo ordine di gratie discenda dal Cielo alla Terra, e con esse rapisce a se gli Angioli, e tutte le Creature, che ad esso per farsi perfette s'apprendono; e tanto voglio hauer detto de' due amori semplici; hor passiamo a gli amori de gli Angioli, e delle Creature; l'Angiolo sourano, quando a Dio si riuolge, l'ama di quell'amore, che presuppone imperfettione; percioche egli l'ama per farsi perfetto; ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfettione, che da Iddio ha riceuuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando, & amano i Demoni, per abbellire i Demoni con la lor bellezza. qual merauiglia è dunque, s'i Demoni amano gli huomini, tutto che d'essi sian più eccellēti, poiche gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceuerla da essi? vedi homai, che'l tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragioneuole, ch'essi gli Angioli maggiormēte amassero, poiche il desiderio di compartir la perfettione deue esser minor, che quel di riceuerla. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, & è vero, che le creature tutte amano più feruentemente le cose più nobili, & men le meno; Iddio nōdimeno tutto ch'ami per l'altrui perfettiōne, ama cō maggior feruore d'ogni creatura; & quello auuiene per l'eccesso della bontà, la qual supera senza alcuna proportione la bontà di tutte le cose finite. Quì taceua lo Spirito, quand'io nuoua occasione di ragionare porgendoli, ricominciai; Se i Demoni possono amar gli huomini, non pare a me irragioneuole, che con essi nè gli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi; & questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice;

Quem Rhea Sacerdos
Furtiuum parta sub hominis edidit oris,
Mixta Deo mulier

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; & in questo

troppo offende l'auttorità dell'intelligenze celesti, nè si doueua egli per auentura ricordare di quel, che pur doueua hauer eletto nel Conuito di Plutone; che gli Dei con gli huomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezo de' Demoni con gli huomini hanno commercio; benche non egli in ciò s'inganna, ma Platone; e tu ancora, ch'i suoi versi non hai bene interpretati, perch'egli in quel luogo parla di Hercole, quando tornando di Spagna non era ancor Deificato, e se ben'il chiama Dio, perche poi deueua fra gl'Iddij esser'annouerato, non era disconueneuole, ch'egli vestito d'humane membra potesse cō vna donna congiungersi; ma Platone, quando dice, che gli Iddij non si mescolano a' gli huomini, non intende del mescolamento carnale, che se ciò intendesse, bene intenderebbe, perche l'appetito concupiscibile in alcun modo non può cader ne gli Angioli, i quali da lui sono Iddij nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, & in ciò manifestamente s'inganna, perch'essi molte fiate prendendo corpo humano, a gli huomini si dimostrano. ma forse Platone considera all'hora ne gli Angioli quel, che è naturale, non quel, ch'è volontario, percioch'essi per natura non si dimesticarebbono con gli huomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo; ma hauendo la volontà libera, & non obligata ad alcun determinato mouimento tutta inclinata alla cortesia, & alla gratia, possono a gli huomini dimostrarsi, & alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragioneuole, ne mi potrà più capir nel pensiero, ch'in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora, s'i Demoni possano per concupiscenza di carne delle donne inuaghirsi, & cōn esso loro amorosamente congiungersi; & se vero sia quel, che non solo da' Poeti si dice de' Satiri, & de' Siluani, ma da' Teologi ancora de gli Incubi, & de gli Succubi. Già habbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l'affetto de' Demoni in guisa si stà nell'animo, che non cagiona agitatione nel corpo; hor se

ciò è vero, se bẽ essi si possono innamorare, nõ possono nõdi meno cõgiũgersi, ꝑche il cõgiũgimẽto nõ si farebbe, se'l desi derio interno nõ cõmouesse gli instrumenti della generatio ne; ma ꝑche tu hai letto de gli Incubi, e de' Succubi, e de' Siluani; & hai letto ancora nelle fauole, che se ben Hercole, era huomo quãdo Rea abbracciò, Gioue nõdimeno, ch'era Iddio, ꝑ godersi dell'Alcmena, allungò la notte; & ch'il medesmo, qui tẽpla Cęli cõcurit, discese nel grẽbo di Danae in pretiosa pioggia d'oro: onde Hercole, e Perseo ne nacquero; & hai letto parimẽte nell'historie, ch'Alessãdro, & Scipione furono creduti figliuoli di Gioue. Io voglio dichiararti, come i Demoni, e gli Dij siano Padri de gli Heroi. Qui si taceua, & io tutto attẽto m'apparechiaua a riceuer la risposta, la quale in si fatte parole mi si fece vdire. Gli Dei, e i demoni, che d'alcun huomo hanno cura, non sol desiderano, ch'egli s'infiãmi dell'amore della bellezza, laquale veduta può risuegliarci di se marauigliosi desiderij, ma procurano etiãdio, ch'esso generi nel bello alcũ parto bello, e gẽtile; & ꝑche il parto può esser parto di animo, e parto di corpo, essi dell'vna, e l'altra generatione sono aiutatori; e spargẽdo l'animo di semi de' buoni costumi, & di buone opiniõi, son cagione, ch'esso fatto grauido, partorisce poi alcuna nobile, e magnanima attione; ò qualche dotta, & leggiadra cõpositione, ò pure in animo al suo cõforme, i medesmi costumi, e le medesme opinioni produce; ma poiche l'animo dell'huomo, & della dõna, alla cui cura sono sourapposti, hãno ingrauidato della generatiõ del corpo, ĩ q̃sto modo sono cagione: essi lor s'appresentano in forma bellissima, & augusta, & superiore all'humana, quale è quello, ch'in me vedi, si che la lor fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime d'vna imagine di bellezza, più che mortale; e ꝑche la virtù della fantasia è grãdissima quãdo gli huomini vẽgono a gli abbracciamẽti d'amore, venẽdoci pieni di si alta imaginatione i figliuoli, che poi ꝓducono, nascono simili a quell'eccellẽte Idea di valore, e di bellezza, ch'i Padri nella mẽte hauean cõceputa; oltre di ciò, ꝑch'i demoni, come già

hab-

habbiamo cõchiuso, sono Astrologi, essi ꝓcurano, che il destinato parto sia cõceputo, & esca in luce sotto grãdissimo fauor di stelle; & che riceua da gli ĩflussi celesti ogni eccellẽtissima dote di natura, il quale poiche cresce in età, & può coprire il suo valore, è detto Heroe, & è tenuto superiore a gl'huomini: onde si crede, che nõ sia figliuolo d'huomo, ma d'alcuno Iddio; & ragioneuolmẽte si crede, ꝑche la particolar cura, che quell'Iddio ha hauuto di farlo nascere cotale, merita, ch'a lui il nome di padre s'attribuisca; & il nome d'Heroe è nome, ch'in Greca fauella deriua da Amore; ꝑche il vicẽdeuole amore fra l'Iddio, & l'huomo è stato cagione, ch'egli sia nato si fatto. ma que' demoni, che maluagi sono detti dall'vfficio loro, cõ le dõne ĩ q̃lla guisa si cõgiũgono, che voi huomini solete; e ꝑch'essi nõ potrebbono ꝑ se generare, gittano il seme d'alcun huomo nel vẽtre della dõna, ch'è di q̃lle, che Streghe sono da voi domãdate, & da si fatti cõgiũgimẽti nascono i Maghi, quale fù Merlino, che fù giudicato figliuolo del demonio. Taceua lo spirito, & io quasi sodisfatto d'ogni mio dubbio, nõ haueua che dimãdare, quãdo egli di nuouo ricominciò; Tu hai homai inteso, che siano i demoni, & quale sia la natura loro, & in parte quale l'vfficio; ma di q̃sto alcuna cosa più distinta ci rimane a dire: L'vfficio (parlo hora de' buoni) è d'indrizzar l'opiniõ, e l'apetito de gl'huomini al bene., & al vero; & di cõgiũger la natura humana cõ la diuina, & q̃sto fanno essi portãdo a gli Dei i voti, e le preghiere de gli huomini: & a gl'huomini le gratie, & i doni de gli Dei; & perciò cõueneuolmẽte sono detti Messaggieri. Cosi disse egli, & io. Quali sono i doni, che da q̃sti immortali Messaggieri sono a gli huomini portati? Molti, rispose lo Spirito, perciochè ogni profetia, & ogni diligenza de' Sacerdoti intorno a' sacrificij, & la diuinatione, & la Magia, sono doni, ch'a gli huomini per mezo dei Demoni sono portati; & le leggi ancora per lo più sono nõ inuẽtione de gli huomini, ma dono de gli Dei; perche (tacẽdo per hora delle Santissime, che Mosè riceuette dal sourano Iddio sul Monte Sinai) à Minos

diede Gioue in vna ſpelonca della Candia le leggi de' Can diani; e Licurgo riceuette da Apolline quelle de gli Sparta ni; & Numa Pompilio appreſe da Egeria tutte quelle, che egli ordinò intorno al culto diuino, & di molte le ſue barbare nationi, con l'aiuto d'alcũ Demone ammaeſtrò; ma po tendo i doni d'Iddio grandiſsimo eſſere infiniti, non ſi poſ ſono ſotto alcun determinato ordine ridurre; & ſe pur tu alcun ordine vi deſideri, altronde non lo puoi prẽdere, che dal l'intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d'Iddio a' Demoni loro ſottordinati raccommandano, perche a gli huomini gli compartano; ſette adunque ſaranno i doni principali, perche ſette ſono i Pianeti; l'acutezza del contemplare, che da Saturno deriua; la potenza del generare, e del commandare, che da Gioue depende; la grandezza dell'animo, che è virtù infuſa da Marte; la chiarezza de' ſenſi, & dell'opinioni, a cui ſegue la profetia, & la poeſia; & queſta è'l dono del So le; l'amore, ch'è inſpirato da Venere, l'attitudine all'interpretar, che da Mercurio diſcende; la fecondità del generare, la quale per fauore della Luna s'ottiene. Qui tacque egli, & io diſſi. A qual di queſti doni ridurai le leggi, le quali pur an zi diceui, ch'erano a gli huomini ſtate donate da gli Dei? Le leggi, riſpoſe lo Spirito, ſono di tanta importanza, che ſolo da Iddio grandiſſimo poſſono eſſer donate buone intieramente, & egli mandandole a gli huomini, le manda accompagnate da ſette meſſaggieri; ma perche vno nondimeno in quel ch'appartiene a queſta ambaſcieria, tiene il luogo principale, da vno pare, ch'elle ſi riceuano. A quel, ch'io raccolgo, diſſi io, l'vfficio de' Demoni altro non è, che congiun gere per via di meſſaggio la natura humana con la diuina. Queſto è a punto d'eſſo, riſpoſe lo Spirito. All'hora io coſi cominciai a fauellare; Aſſai ho io da te, corteſe Spirito, apparato; ma percioche la cognitione di noi altri huomini, pare in alcun modo imperfetta, s'ella all'attione non ſi diriz za, ò s'almeno con l'attione non s'accompagna; vorrei io,

che tu discēdendo dalla contemplatione delle cose naturali, meco trattasti del Messaggiero humano, il quale co' Demoni hauendo per auentura molta similitudine, credo, che l'arte, e l'vfficio suo da te possa molto bene esser'insegnata, & io soura modo desidero d'appararla. Conueneuole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, & simile a quella di quel saggio Re, il quale hauendo a chiedere a Dio alcuna singolar gratia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di gouernare; nondimeno perche le cose sottoposte all'vfficio del Messaggiero, & gli accidenti, che possono occorrere, intorno a' quali deue mostrar la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malageuole il darne arte, che tu non istimi, anzi è per auentura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gli infiniti casi, che possono nel trattamento de' negotij occorrere a gli Ambasciatori, riduca sott'arte, che questo sarebbe sciocco desiderio, & di cosa impossibile, ma a pieno da te mi terrei sodisfatto, se tu m'insegnassi quel che fosse l'Ambasciatore, & quel che l'vfficio, & il fin suo in quella guisa, che queste cose stesse nell'Oratore, sono da altri state dimostrate; il qual conuenendo nel nome con l'Ambasciatore; perche l'vno, e l'altro è detto Oratore, è verisimile, ch'in altro ancora siano somiglianti. Molto volontieri m'apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito, & toccando solamente gli vniuersali, studiarò d'esser breue, in modo però, che tu non haurai cagione nè d'accusar d'oscurità, nè di desiderar la notitia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, & in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Hermolao Barbaro, famosissimo Senatore in vn suo libretto, il quale nelle mie mani non è peruenuto, ma credo, che sia della sua dottrina, e dell'isperienza ch'egli hebbe delle cose del mondo molto degno, & in particolare dell'Ambascieria, nel qual vfficio egli spese gran parte della sua vita, essercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Christiani. Degno è veramente di lui il libretto,

bretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito, piu viua imagine nõdimeno dell'eccellenza, ch'egli hebbe in quest'arte, è Francesco Barbaro suo pronepote, da cui tu più potrai apprẽder della prudenza, & della grauità ambasciatoria, che da quãti libri potessi riuolgere giamai. Fortunato fra tante sciagure sono io veramẽte, soggiũsi all'hora, ꝑ la stretta cõuersatione c'ho cõ questo Gẽtilhuomo cosi valoroso, e di cosi raro giudicio; nè mẽ fortunato per la conoscẽza, c'hò del Signor Ottauio Santa Croce, Nũtio di S.S. prudẽtissimo e gẽtilissimo Prelato, & che sostiene si alta professione cõ somma autorità, e splẽdore, & cõ essempio di virtù, e di religion singolare: ma oue lascio il signor Vincẽzo Laureo, nõ mẽ eccellẽte nella contẽplatione, che nell'attione, & nell'vna, & nell'altra di grãdissima eccellẽza? Oue il signore Annibale di Capoua, in cui la nobiltà del sangue Illustrissimo, & la grãdezza della famiglia ducale è il pregio minore; tant'è egli adorno di lettere, e di costumi, & in particolare di quella prudẽza, e di quella accortezza, & destrezza d'ingegno, ch'a quest'arte è necessaria? Oue il Signor Conte di Portia, di cui nè'l più eloquente, nè'l più dotto vscì mai delle scuole di Padoua, ò di Bologna, nè'l più prudẽte partì mai dal Vaticano, ꝑ cõcigliar gli animi de' Prencipi, ò per cõpor le discordie de' Re, e de' popoli; al cui valore Roma, che è cosi grãde, fù già picciolo teatro; & hora Germania, ch'è la maggiore, e la piu nobile delle Prouincie, a fatica pare, che possa dar Spettatori, & ammiratori a bastãza? Oue il Signor Cõte Fuluio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, nell'acutezza, & nella maniera del negotiare, e pochi nella nobiltà, e nello splẽdore della vita? nè debbo tacere di due nobilissimi Caualieri Ferraresi, il Guálẽgo, & il Fiasco, ch'in questa nobilissima professione in seruitio del lor Serenis. Principe tãto si sono auãzati, che possono a più saggi, & più famosi d'Europa esser agguagliati: Nè tacerò del Signor Renato Cato, che si come nella prudẽza, e nella ĩtelligẽza delle lettere agguaglia il Padre famoso

urecõſulto, coſi cõ l'affabilità de' coſtumi, e con la coltura dell'humane lettere a ciaſcun'altro ſi può pareggiare; nè meno porrò in obliuione il Sig. Battiſta Guarino, che la prudēza ciuile ha accoppiata cõ tāto ornameto di ſcielte, & polite lettere, & di feliciſsima eloquēza, quāto baſta a farſi conoſcere ꝑ ſingolare. Io nõ ardiſco di paſſare dalla Corte di Ferrara, in qͣlla di Toſcana, ꝑcioche la mia fortuna nõ ha voluto, che di lei habbi molta notitia; ma ſe dal Prēcipe ſi può far cõgiettura, qual ſia il miniſtro, poſsiamo credere, ch'ottimi, e ꝑfettiſsimi maeſtri di queſt'arte tutto dì n'eſcano, e tali alcuni mi ſono paruti, de' quali io ho pure hauuta alcuna cognitione. ma ritornãdo a quei noue, i quali io ho nominato, s'io togliesſi da ciaſcũ di loro alcuna ꝑfettione, crederei di coſi poter formar l'imagine del ꝑfetto Ambaſciatore, come il Pittor di Crotone rimirãdo ĩ cĩq; belliſsime dõne, effigiò Helena ĩ ſourana ꝑfettiõe di bellezza: ma prima io vorrei, che tu l'arte m'ĩſegnaſsi, e poi forſe, s'a te nõ ſarà graue, l'Idea del ꝑfetto ambaſciatore andremo cõſiderãdo ĩ qͣlla guiſa, che del ꝑfetto oratore Marco Tullio la cõſidera; dopò ch'egli l'arte dell'orare hebbe ĩſegnata. qui io mi taceua, eſpettãdo, & egli da qͣſto prĩcipio il ſuo ragionamēto ĩcominciò. Tu ti dei rãmētare, che Platone dell'arte oratoria ragionãdo all'arte del la cucina l'aſſomigliò; paragone, ch'a prima viſta pare molto ſtrano, percioche arte nobiliſſima ad arte viliſsima è aſſomiliata; nõdimeno chi a dētro la natura dell'una, e dell'altra cõſidera, troua fra loro alcuna ſimilitudine; ꝑcioche ſi come il cuoco cõ la varietà de' ſapori, & de' cõdimēti, rēde grate molte viuãde, che ꝑ ſe ſteſſe nõ piacerebbono; coſi l'Oratore cõdiſce ne' ſapori della ſua eloquēza molte materie, che per ſe inſipide riuſcirebbono; ſimil paragone farò io guidato dalla natura delle coſe, non da alcuno artificio; perche non eſſendo l'Ambaſciatore altro, che conciliator d'amicitia fra Principi, in alcun modo al ruffiano s'aſſomiglia, che d'amore tra gli amanti è cõciliatore: non ti ſpauētino queſti bruti

nomi

nomi di cuoco, & di ruffiano, perche si come quel Sileno d'Alcibiade sotto bruta scorza nascondea cose mirabili, così quest'arti sotto la viltà de' nomi alcuna volta molto d'ingegnoso, & d'industrioso sogliono ricoprire: & s'alcuno esser buon cuoco non può, che non habbia gusto, con cui distingua le differenze de' sapori: non può alcun esser buon ruffiano, che non conosca a pieno la natura de gli animi per poterli volgere, & riuolgere a suo talento lusingando, la qual natura conuiene, che dall'Ambasciatore sia conosciuta: la conciliation dell'amore dunque serà il genere, & sue specie seranno la conciliation di concupiscenza, & dell'amor d'amicitia; in quella specie serà il ruffiano, in questa l'Ambasciatore; ma lasciando, che dell'arte del ruffiano altri discorra, io di quella dell'Ambasciatore dico, ch'ella altro non è, ch'un'arte d'vnire, e di conseruare i Principi in amicitia, la qual non può esser essercitata se nō da huomo conosciuta de gli animi, & in particolar dalla natura de' Prencipi. Qui s'era alquanto fermato lo spirito, quand'io cotal dubbio mouendo, quel ch'egli di dire s'apparecchiaua ritardai. Tu dici, che l'Ambasciatore è conciliator d'amicitia, & a me pare, che non ogni Ambasciatore sia tale; perche lasciando star alcuni vili messaggieri da parte, & parlando de' nobili; di questi alcuni portano le disfide. & se tu risponderai, che loro si cōuenga anzi il nome d'Araldo, che d'Ambasciatore, io replicherò, che questa distintione è più tosto distintione d'vsanza, che di ragione; la quale vsanza nō è stata sempre si fatta; anzi i Romani non giudicauano, che si potesse altrui ragioneuolmente mouer guerra, se prima non s'annunciaua; perch'essi co' nemici osseruauano alcune ragioni, lequali stimauano empia cosa il violare; & intorno a ciò si volgeua tutto quello, ch'essi chiamauano, Ius feriale: Et questi Ambasciatori annunciatori di guerra, erano di dignità eguali a gli altri, che trattauano la pace; e tali furono que' due, ch'andarono a Cartagine nel tempo che i Car-

taginesi espugnarono Sagunto, l'vno de' quali dicendo di portar la guerra, & la pace nel seno, poiche s'accorse, che i Cartaginesi non accettauano le conditioni proposte da Romani, denontiò lor la guerra; & forse a' tempi nostri que' Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono, ch'Ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a' Venetiani; si ch'io cōchiudo, che quest'arte non sia conciliatrice d'amicitia; ma che possa egualmente vnire, & disunire gli animi; & renderli inchinati alla pace, & accenderli alla guerra. tale e Iride messaggiera di Giunone, laqual fu mandata a Turno per imitarlo a battaglia.

Irim de Cœlo misit Saturnia Iuno
Audacem ad Rutilum.

Disse il mio Poeta, onde se le cose humane alle superiori debbono in alcun modo assomigliarsi, se si trouano i Nuntij della pace, quelli della guerra similmente debbono ritrouarsi: si compiacque per quel, ch'io m'accorsi lo spirito del mio dubitare, e disse; D'vn'arte medesima senza alcun dubbio è operatione il commouere gli affetti dell'animo, e di placarli: e quel medesimo artefice, che fa risuegliar l'ira, quel medesimo la può sopire, si che non negherò io già mai che l'Arte dell' Ambasciatore non sia cosi atta a mouer la guerra, come a produr la pace; ma tu sai, che la pace è il fine della guerra, & che si guerreggia solo per goder dell'otio della pace; onde se bene al Politico, ò all'huomo di stato che vogliam dirlo, egualmente si conuiene il saper trattar della guerra, & della pace; egli non dee trattar della guerra per se, ma solo perche quando che sia, può esser diretta alla pace: & s'vno guerreggiasse per guerreggiare nō si proponendo il fine della pace, sarebbe simile ad vn'Arciero, ilqual saettasse senza hauer mira ad alcuno bersaglio, solamente per mostra, ch'egli sà saettare con leggiadria; ilqual sarebbe vano, & simil vanità di fine non si può conceder nel

Politico; hor se l'arte dell'Ambasciatore è vna dell'Arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel preporsi il fine discordar dalla sua architettonica: dunque se'l fine della Politica è la pace, il fine dell'Ambascieria è la pace; & come, che si trouino alcuni Ambasciatori, ch'annuntian guerra nondimeno l'Ambasciatore considerato in vniuersale, altro non è, che conciliatore d'amicitia; & per questa ragione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l'armi, e trattandole commette errore grauissimo, e dannosissimo, e di pessimo essempio: & se tu ben ti rammenti di quel, c'hai nelle historie letto, que' tre legati de' Romani, ch'andarono a' Francesi per farli abbandonar la guerra, c'haueuano mosso a popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, e portando l'arme contro Francesi violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de' Francesi, i quali lasciando la prima impresa se n'andarono diritto a Roma; & rotto l'essercito, che lor venne all'incontra la presero, & assediarono il Campidoglio, & furono vicini a ruinar a fatto l'Imperio Romano. Quì fermai io il corso del suo ragionamento, & dissi: A me non pare, che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perch'essi non presero l'arme contra Galli, se non quando conobbero, ch'indarno procurauano, ch'essi d'offender gli amici si rimanessero. La violaron senza alcun dubbio, rispose lo spirito, perche l'vfficio dell'Ambasciatore dura mentre l'huomo và, mentre stà, e mentre ritorna: & mentre egli dura è sempre per la ragion delle genti securo da tutte l'offese: & perche la giustitia deue esser vicendeuole non potendo loro esser offesi, non deono poter offendere: & s'è atto barbaro, & inhumano il far oltraggio a gli Ambasciatori, non è per altro, se non perch'essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contr'altrui prender l'armi, onde come huomini innocenti, & pacifici debbono esser rispettati, che se potessero guerreggiare non si concederebbe loro il

ro il poter per tutto passare cō sicurezza: e niuno aprirebbe la strada a coloro, ch'in su'l fatto d'Ambasciatori inimici po tessero diuenire: Et per questa cagione il tuo Poeta parlando de gli Ambascia tori, ch'Enea manda a Latino dice.

Tum satus Anchisæ delectos ordine ab omni
Centum Oratores Augusta ad mœnia Regis
Ire iubet ramis velatos Paladis omnes.

Perche l'Oliua, ch'è arbore di Palla è segno di pace, & Enea tutto c'haueſſe ſcielti quegli Ambaſciatori da tutti gli ordini, non hauea ad alcun data commiſſione d'annuntiar guerra, e da tutti gli ordini li haueua eletti per dinotare, ch'egli chiedeua pace vniuersale, & per aſſicurar Latino, che i suoi paesi nō sarebbono infestati da latrocinij, i quali da gli huomini di minor conditione sogliono eſſer commeſſi. Così diceua egli, & io dalle sue parole eſſendo moſſo a dubitare, così soggiunsi. Ma s'egli foſſe Ambasciatore di Prencipe amico a Prencipe amico, ilquale guerreggiaſſe con vn'altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo spirito, con minor offesa della giustitia delle genti, nondimeno non deue farlo per non chiudersi mai la via a trattamenti della pace: & per poter in ogni occasione eſſer amico, e pacificatore: ma perche tu hai accennata la difinitione dell'Ambasciatore, m'hai ammonito ch'io non mi scordi di difinirlo: sappi, che l'Ambasciatore è huomo, che rappresenta appreſſo vn Prencipe la persona d'vn altro Prēcipe a fine d'amicitia, e di pace; perche quelli, che da priuati a' Prencipi, & da Prencipi a' priuati, ò da priuati, a priuati sono mandati, non meritano nome di Ambasciatore, tutto ch'anch'essi sotto il genere del Meſſaggiero poſſino eſſer riposti: ma de veri, e nobili Ambasciatori due sono le specie, perche di due maniere è la materia, ch'a loro vfficio è sottoposta; alcuni sono mandati per trattatione di negotio, ò sia di pace, ò di guerra, ò di tregua, ò di lega, ò di che altro si sia; altri sono mādati per vna semplice dimostratione di be-

neuolenza,e di ſtima;ò rallegrarſi di nozze,ò di naſcimento di figliuoli,ò di acquiſto di vittoria, ò a condolerſi di morte,& d'infortunio, ò far altro ſimil complimento,e l'vno coſi potrà diffinirſi huomo mandato da Prẽcipe a Prencipe cõ autorità di trattar ciò,ch'all'honore,& all'vtile cõmune appartiene a fin d'amicitia;l'altr'huomo mandato da Prencipe a Prencipe per dimoſtratione di beniuolenza,& di ſtima pure a fine d'amicitia; ma alcuni altri dell'vna, e dell'altra ſpecie ſono compoſti,& queſti ſono gli Ambaſciatori reſidenti, de' quali è vfficio non meno il fare cõplimenti, che il trattare i negotij;& quando egli ſi dice Ambaſciatore ſolo dal reſidente s'intende per eccellenza,& è huomo, ch'appreſſo vn Prencipe ſoſtien la perſona d'vn'altro Prencipe per ſignificatione di beniuolenza,& di ſtima con auttorità di trattare tutto ciò,ch'all'vtile,& all'honor commune s'appartiene, a fine di conſeruar l'amicitia,e la pace. All'hora diſs'io; Raccolgo dalle tue parole,che de gli Ambaſciatori alcuni ſono reſidenti,e con piena auttorità di trattar ogni negotio,& di far ogni vfficio di creanza;altri non reſidenti, ma mandanti per particolare occaſione, & di queſti alcuni per negotio, alcuni per complimento; & che l'vfficio di tutti altro non è, che'l trattare accommodamento per vnir gl'animi de' Prencipi, e'l fine eſſa vnione de gli animi; vfficio, e fine veramente oltra tutti gli altri ciuili nobiliſſimo; ma io dubito, peroche s'è vero quello,c'habbiamo conchiuſo,che l'Ambaſciatore ſia conciliator d'amicitia,non pare, che più debba eſſer d'vn Prencipe,che dell'altro,perche ſempre il mediatore egualmente partecipa de gli eſtremi: ma da altra parte ciò pare molto inconueniente,perche l'Ambaſciatore è tutto di quel Prencipe,la cui perſona rappreſenta,non di quello,appreſſo cui riſiede,ſi che pare, che deurebbe eſſer più toſto il ſuo fine di trattare i negotij a prò,& la ſodisfattione del Prẽcipe ſuo Signore ſenza hauer alcun riguardo all'vtile, & all'honor dell'altro. Tu in parte dici vero, & in parte dalla

verità t'allontani, egli rispose; percioche vero è, che l'Amba sciatore sia tutto di quel Signore, la cui persona rappresenta e vero è ancora, ch'egli principalmente alla sua sodisfattione debba hauer riguardo; ma ch'egli ancò non debba procurar'il ben di colui, appresso chi risiede, in parte è falso, & in tutto dall'hnmanità s'allõtana; percioche se la pace, e l'amicitia per se son buone, nè ritrouar si possono se nõ fra due Prencipi; ciascun de' quali desideri il bene, & la sodisfattione dell'altro, come potrà l'Ambasciatore procurar pace, & amicitia al suo Signore, ch'è il maggior bene, che gli possa procurare, che insieme altro non la procuri? Oltre di ciò se gl'Ambasciatori humani da' celesti debbano esser essempio, chi non sa, ch'è vfficio de gli Angeli d'essequir principalmente la volontà d'Iddio? ma che nondimeno molto all'humanità compatiscono, e molto all'infirmità dell'huomo condonano, si che spesse fiate tirano cõ le preghiere Iddio nella volontà, e nelle sodisfattioni dell'huomo; onde è scritto, che il Regno de' Cieli patisce violenza, la qual violenza altro non è però, che violenza amorosa; se l'Angelo dunque non solo la sodisfattione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mãdato, alcuna volta ha in consideratione, dee considerarla ancora l'Ambasciatore, ma perche assolutamente al Prencipe suo Signore è obligato, quando auiene, che siano due Prencipi di volontà discordi, non deue lasciar cosa alcuna a dietro, per la quale non cerchi il Prencipe, con chi tratta nell'opinion, e nella volontà del suo Signore condurre, vsando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accommodate, e più grate a colui, ch'ascolta; e percioche ogni persuasione si fà ò con ragioni, ò con essempi, ò con mouimento d'affetto, ò cõ auttorità di costume, deu'egli fra le ragioni, e gli essempi scieglier non solo i più possenti, & opportuni, ma anco i più grati all'vditore, e mouer gli affetti benigni più tosto, che i maleuoli, che sono seguaci dell'odio, e dell'inimicitia; e deue in guisa ragionare, che il Prencipe, ch'ascolta sia

indot-

indotto a credere, ch'egli sia huomo da bene, e prudente, & amator non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tai modi è atto a persuadere, è buono Oratore: non può dūque alcuno esser perfetto Ambasciatore, ch' insieme nō sia buon'Oratore; e quinci auiene che spesso vdiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati Oratori, e tal'hora cosi allargano il freno all'eloquēza, come gli Oratori delle cause sono vsati di fare, percioche l'elocutioni ancora, e i modi del parlare concorrono alla persuasione: hora odi cō quanta ampiezza d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri, e d'elocutioni presupponendo, che gli infortuni di Troia a ciascun fossero noti prega Ilioneo Latino, che si cōtenti di dare habitatione a Troiani:

Quanta per Idæos sæuis effusa Mycenis
Intempestas ierit: campos, quibus actus vterque
Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis:
Audiit & si quem tellus extrema refuso
Submouet Oceano: & si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluuio ex illo tot vasta per æquora vecti
Diis sedem exiguam patriis littusque rogamus.
Innocuum, & cunctis vndamque, auramque patentem:
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur
Fama leuis: tantique abolescet gratia facti:
Nec Troiam Ausonius gremio excepisse pigebit
Fata per Aeneæ iuro dextramque potentem
Siue fide, seu quis bello est expertus, & armis.

e quel che segue; è certo che s'io volessi cosi tutte queste, & l'altre parole, che dice Ilioneo a Latino, come l'Oratione di Drance ad Enea, quando viene al campo de' Troiani per impetrar le sepolture a' morti, essaminar cō le regole de' Rettori, & insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta de gli Ambasciatori, che vanno a Diomede: poche cose si posson dire dell'arte de gli Ambasciatori, delle quali non credessi ne' versi del detto Poeta alcun vestigio ritrouare, ma lasciando per hora questa consideratione a gli

inter-

interpreti de Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico, che s'auiene, che l'Ambasciatore cõ la sodisfattione del Prẽcipe suo Signore, non possa la sodisfattione dell'altro accõpagnare; all'hora è obligato senza hauer alcun riguardo all'altro di proporsi per oggetto il piacer del Prencipe, al quale egli serue, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi. S'egli auenisse, che'l Prencipe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle honeste fosse desideroso, deue piu tosto compiacere all'iniqua volontà dell'vno, ch'alla ragioneuol voglia dell'altro? Deue, disse lo Spirito, quando egli nõ possa con bella, e destra maniera il suo Signore del suo errore far accorto, e la sua voglia in megliore tramutare; & in ciò egli punto non erra, perche la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal Padrone n'ha espressa commissione; ma in quelle, ch'espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, ch'essequir il commandamento del Prencipe, e se qualche nuouo accidente sopragiungesse, ò di qualche particolare hauesse contentezza, che al suo Signore non fosse noto, all'hora se così giudica, deue dargliene auisò & aspettar noua commissione; ma nel contradir al suo Signore ou'egli ò per ignoranza errasse, ò per non retta volontà, deue l'Ambasciatore vsar grande accorgimento in adattarsi alla intelligenza del padrone, e sol di tanto amonirlo, di quanto egli stima, che possa esser capace; perche non ogni Prencipe è atto a conoscere intieramente quel ch'è bene, e giusto per se; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male auezzi, & vsati alla licenza Tirrannica, & alla podestà Regia assoluta; & altri per esser male impressi d'alcune massime false, molte delle quali deriuano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non l'hebber già mai, nõ discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, & assolutamente giusto; nè conoscono fin'a quãto l'huomo di stato debba torcere da questo giusto, ò come torcendo possa saluar l'apparenza della giustitia, e la riputatione della bõ

tà:

tà: quando dunque l'Ambasciatore s'auuiene in Principe, che per alcuna di queste imperfettioni non sia a pieno dispo sto ad esser persuaso al vero, & al bene, deue vsar seco solamẽ te quelle persuasioni, le quali più tosto dolcemente allettãdo, che violentemente mouendo, e seueramente insegnando non tirino, ma cõducano l'animo del Prencipe nella sua opinione; e se pur col compiacimento del secondare mescolarà alcun ammaestramento, ò alcun moto d'affetto, questo deue esser temperato; e quello tale, che se bene in essenza sarà Filosofico, in sembianza almeno sia ciuile, e popolare; ma mi par di conoscere, che tu del mio ragionamento non t'appaghi, perche tu stimi, che l'Ambasciatore debba esser huomo da bene; e l'huomo da bene non deue mai per alcuna occasione declinare pur vn passo dall'honesto; nè d'alcuna ingiustitia, ò iniquità farsi essecutore; ma sappi, ch'in due modi si può intẽdere, ch'alcuno sia huomo da bene; in vn modo assolutamente, e l'huomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro d'alcun Prencipe, se non quando si trouasse la Città, ò'l Prencipe perfetto, il quale per auentura non si troua; nell'altro modo si dirà huomo da bene colui, il quale sarà ò buon ministro, ò buon cittadino, che per se amerebbe le cose assolutamente honeste; ma nell'operationi s'accõmoda a' commãdamẽti de' Prẽcipi, ò alle leggi della Città, interpretãdo q̃lle sempre nel miglior senso, che può; e queste cõ l'equità temperando; perche s'alcuno non volesse hauer alcun riguardo al Prencipe, ò alla Città; ma l'honestà rigida, e seuera spogliata d'ogni vtilità, si proponesse per fine, costui huomo da bene sarebbe senza alcun dubbio; ma nè buõ essecutore, ne buon cittadino potrebbe esser detto; e tale fù per auentura Catone, ò tale voleua parere, il quale nella Cittadinanza di Romolo viuendo, come se nella Republica di Platone fosse nato, di molti tumulti fù alcuna volta cagione nella Città. Dura è la conditione, diss'io all'hora, dell'Ambasciatore, poiche potendo egli esser'assolutamente huomo

da

da bene, d'esser si fatto per vaghezza d'essere buono Ambasciatore non deue curarsi. Non è più dura, rispose egli all'hora, di quel che sia la conditione di ciascun'altro, che nell'attioni voglia impiegarsi: percioche nè l'Oratore può esser huomo da bene se nõ nella perfetta Città, nè il giudice, nè il consigliero di stato, nè il Capitano etiandio, il quale se sempre volesse esser' huomo da bene, non haurebbe per fine la vittoria; ma l'honesta vittoria, la quale honesta non può essere, se ragioneuole non è la guerra; ma s'alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selue, e nelle solitudini, & alla vita de gli Angioli nella contemplatione s'assomigli; ò pur cerchi (se ritrouar si può) Prencipe, ò Città, sponte sua, non vinclo, nec legibus æquam; & all'hora potrà egli essere huomo da bene intieramente, e l'vfficio dello Ambasciatore, & ogn'altro perfettamẽte esercitare, che s'in questa corrottione de' Prencipi, e di cittadinãze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dourà parer strano, che si come in lui per esser troppo giusto, fù vsata la seuerità dell'Ostracismo, così egli riceua per premio della sua gistitia l'essere dalle Corti, e da' Tribunali bandito. Questo Prencipe, che tu dici, all'hora si trouerà, rispos'io, quando i Filosofi regneranno, ò i Prencipi Filosoferanno, & come che quello io non speri, questo per non sò qual mia diuinatione mi par di conoscere, che s'auicini. Non è irragioneuole la tua speranza, rispose lo Spirito, perche quel giouinetto Prencipe, del cui valore, e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcũ per auentura nõ s'accese giamai d'amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di se d'hauer ad esser tale, quale i Filosofi nelle lor contemplationi quasi in sogno l'imaginarono, & se l'vso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isuierà l'animo suo dall'amor della Filosofia, vera sarà la tua diuinatione. Felice Mantoua, dissi io, che l'hai prodotto, e felicissimi i parenti, che godono di si alta espettatione, e felici anco coloro, a' quali toccherà in sorte d'esser nel numero de' suoi seruitori annouerato; ma ritornãdo a quel

ragionamento, ond'affetto m'hà diſuiato, dell'Ambaſciatore ſeguitiamo a fauellare. L'Ambaſciatore, riſpoſe lo Spirito, ſi riferiſce al Prencipe; onde ſe'l Prencipe ſarà perfetto, perfetto può eſser l'Ambaſciatore; ma ſe'l Prencipe non ſarà perfetto, nè egli in alcun modo ſarà perfetto; ma ſol tanto, quanto ſoſterrà la natura del Prencipe ſuo Signore: colui dunque, che del perfetto Prencipe (il quale però non ſi ritroua, ma s'imagina) ſarà Ambaſciatore, tanto ſolo dee fare, quanto è honeſto; e l'honeſtà in ogni occaſione all'vtilità anteporre; e ciò potrà egli fare ſenza alcun ſuo pericolo, e diſconcio; perche ſempre l'attioni ſue honeſte ſeranno intieramente dal ſuo Prencipe approuate; ma colui, che de' Prencipi, quali s'vſano, è Meſsaggiero in quel modo, che poco anzi dicemmo, deue trattando procedere concedendo molte coſe all'vſanza, molte all'vtilità, e molte a gli effetti, & alle voglie del ſuo Signore, quelle nondimeno ſempre procurando di volgere, e d'indrizzare verſo l'honeſto; perche ſe bene queſto è anzi vfficio di Conſigliere, che d'Ambaſciatore, nondimeno perche l'Ambaſciatore tratta col Prencipe per lo mezo delle lettere, deue nell'occaſioni la perſona di Conſigliero veſtirſi; Qui egli ſi tacquè; & io coſi ripigliai il ragionamento. Quando le voglie del Prencipe foſsero ingiuſte, deue l'Ambaſciatore con alcuna menzogna prohibire alcun male, ò d'alcun bene eſser cagione, ò pure è ciò a lui diſdiceuole? Queſtione è aſsai diſputata, riſpoſe lo Spirito, s'egli ſia lecito, ò nò il dir bugia vfficioſa, e di quà, e di là ſono ragioni, & auttorità di Teologi, e di Filoſofi; ma io teco fauellando, coſi diſtinguerò; in due modi a fine di bene ſi può ingannare il Prencipe, ò dicendoli il falſo, ò tacendoli il vero; nel primo modo ſi commette coſa, che forſe per ſe è rea, accioche ne ſegua alcun bene, il che per ſe ſteſso è male; ma pur la ragion politica il conſente; perch'altrimenti molte fiate i Prencipi, e le Republiche ruinerebbono: nel ſecondo niun male ſi commette; ma ſi laſcia a fin di maggior bene vn bene, ch'è minore; e queſto ſecondo modo crederei io, che dal

l'Ambasciatore potesse esser vsato col Prencipe, ma il primo quasi a fatto escluderei; percioche se ben la bugia vfficio sa può esser gioueuole; nõdimeno ella deue più tosto esser vsata dal superiore cõ l'inferiore, che dall'inferiore col superiore. Molte volte i Capitani dicendo alcuna bugia, hanno saluati gli eserciti, e molte fiate i Senatori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de' Popoli; ma che'l minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perche all'hora colui, che la dice, presuppone di saper più, e d'esser miglior huomo di colui, a chi si dice: e da questa temerità si dee guardar l'Ambasciatore non solo, per ch'i Prencipi per lo più son tali, che gli huomini priuati non si possono loro agguagliare; ma anco perche risapẽdosi, che egli habbia detto bugia, ancorch'a fin di bene, perde molto della gratia del Prẽcipe, e molto di fede, e d'auttorità appresso lui: ma il secondo modo di celarli il vero, oltre che porta seco men di pericolo, potendosi sempre prender pretesto di ignoranza, e trascuraggine, e d'obliuione, non è così temerario, & odioso, massimamente quando il vero non sia con grãdissima instanza addimãdato; ma pure chi dall'vno, e dall'altro modo d'inganno si può astenere, senza notabilissimo dãno dee farlo; e se può trouar modo, col quale non dicendosi il falso, nè tacendosi il vero, si fa nõdimeno, che la verità prẽde quell'aspetto, che l'huom più desidera; percioche, si come le piume, che sono nel collo della Colõba, ò nella coda del Pauone, se ben sempre realmente sono l'istesse, ò dell'istesso colore, hora sembrano del colore de gli Smeraldi, hora di quel de' Rubini, hora di quel de' Zaffiri, hora tutti i detti colori, & altri insieme ne mescolano, secondo che variamente alla luce sono collocate, così l'attioni de gli huomini, tutto che siano l'istesse, posson prender diuerse faccie, secõdo che variamente sono rappresentate all'altrui consideratione; onde vna attione istessa diuersamẽte posta al lume della ragione hor buona pare, hor rea, hor mista, hor laudeuole, hora vituperabile, & hora iscusabile; e q̃sto artificio di far cãgiar fac

cia alle cose cō la positura d'esse,e cō collocatiōe delle circō stāze deue prēder in presto l'Ambasciatore dall'Oratore,da cui anco il nome ha tolto:e si come l'oratore,s'egli desidera d'esser'huomo da bene(cōditione,ch'alcuni hāno giudicato ī lui necessaria)nō deue alterar l'aspetto della verità ꝑ opprimer l'īnocēza,ma solo ꝑ saluar il Reo,gli è cōcesso di ciò fare:Cosi l'ambasciatore,& ogn'altr'huomo di stato,rappresētādo le cose a'Prēcipi cō altro aspetto, che col proprio loro deono farlo nō a dāno d'alcuno, ma a beneficio ò del Prēcipe istesso,ò de'soggetti suoi,quādo però col bene de' soggetti,il mal de'Prēcipi nō sia implicato;il che però pare impossibile,se il Prēcipe è buono,ò almeno legittimo, pche quello, ch'è bene del Prēcipe,è bene parimēte di coloro,ch'alla sua cura son quasi agnelli sottoposti;onde ragioneuolmente da Homero,Agamēnone fù chiamato pastor de' popoli; ma ꝑ applicar q̄sto,c'habbiamo cōchiuso al ꝓposito,del qual si ragiona;dico,che l'ambasciatore portādo,e riportādo le ꝓposte d'vn Prēcipe,e risposte d'vn'altro,nō deue sēpre riferirle cō le parole istesse,cō le quali gli sono state scritte,ò dette, ꝑche ciò facēdo, ageuolmēte alcuna fiata,l'anima d'essi offenderebbe in modo,ch'oue è suo fine di generare amicitia,generarebbe odio,e mala sodisfattione;ma cōseruādo pura,& intatta nella sua verità l'essēza delle cōmissioni,può cō le parole,e cō le ragioni mutar loro aspetto,e simigliāza;e s'alcuna cosa occorre mai fra Prencipi,fra quali è mezano, dura, & acerba,egli con le dolci,e piaceuoli parole,e col destro, e cortese modo di negotiare può ammolirla, e raddolcirla in modo,ch'alcuna mala sodisfattione nell'animo de' Prencipi nō rimāga : E ꝑ questo nō posso io se nō riprēder Homero, il qual introduce,che i Messaggieri riferiscano le cose cō q̄lle parole istesse,con le quali gli sono state imposte; percioche questa maniera hà molto del seruile , e del plebeio: e se l'Ambasciatore altro nō fosse, che semplice relatore delle cose commandateli,non haurebbe bisogno nè di prudenza,nè d'eloquenza; e ciascun'huomo ordinario in quest'vfficio

ciò farebbe atto; ma noi veggiamo, che i Prencipi, con diligente inuestigatione fanno scielta de gli Ambasciatori: debbiamo dunque conchiuder, ch'altro lor si conuenga, che portare, e riportare semplicemente parole, & ambasciate. Quì fermò egli il suo ragionamento, & io pago di quãto egli fin' all'hora detto haueua, d'intender più oltre maggiormẽte diuenni desideroso, onde gli addimandai. Tu hai detto, che l'Ambasciatore si riferisce al Prẽcipe; onde a me pare ragioneuole, che dalla distintione de' Prencipati in gran parte dipenda la distintione de gli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere, qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori d'vn Prencipe, e quelli d'vna Republica. All'hora egli così il suo ragionamento da alto cominciò. Tu sai che la Signoria è ò d'vn solo, ò di pochi, ò di molti; e questi possono essere ò buoni, ò rei, ò legittimi, ò illegitimi Signori: onde sei sono le specie de' gouerni semplici, oltre le miste, che sono molte; e se come s'è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Prẽcipi, altramente dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello del Rè; & altramente l'vno, e l'altro, che non procede quello de gl'Ottimati, ò de' potenti, ò della Republica, ò del gouerno popolare; perche ciascuno d'essi si deue accommodare alle leggi della sua patria, ò alla maniera, con la quale il suo Prencipe gouerna: ma per l'ordinario si come la podestà de' Prencipi, è più assoluta, che quella delle Republiche, così la transfondono più assolutamente ne gli Ambasciatori i Prencipi, che nõ fanno le Republiche, e più assoluta anche è l'auttorità dell'Ambasciatore Regio, che del Tirãnico; perche l'Ambasciatore del Rè è ministro, oue quel del Tiranno è seruo, essendo ciascuno, ch'al Tiranno è sottoposto à lui seruilmente sottoposto. Questo, quanto all'auttorità de gli Ambasciatori, credo che basti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Prencipe, e Prẽcipe, che fra Prencipe, e Tiranno, ò Prencipe, e Republica; così credo, che più ageuolmente possa vn' Ambasciatore cõgiungere in amicitia i Prencipi co' Prencipi, che i Prencipi

co'

co' Tiranni,ò con le Republiche;l'vnità nondimeno de' Prẽcipi co' Tiranni,e cõ le Republiche si può ancor fare;e molte fiate nõ men facilmente,che la prima;perche se ben naturalmente vn Prencipe è più inclinato all'amicitia dell'altro, ch'all'amistà de' Tiranni, ò delle Republiche;nondimeno ꝑ molte cagioni accidentali può auuenire, ch'vn Prencipe sia più inclinato all'amicitia d'vn Tiranno,ò d'vna Republica, ch'a quella d'vn'altro Prencipe; lequai conditioni cosi naturali, come accidentali,considerando l'Ambasciatore, deue vsar'ogni artificio ꝑ vnir gli animi di coloro,fra quali è mezano,a beneficio commune, ma principalmente del suo Signore.questo è in somma quel ch'io saprei dire intorno all'vfficio,& al fine dell'Ambasciatore,& all'artificio, che dee trattando vsare; hor poi che delle cose sostantiali habbiamo ragionato,d'alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d'importanza grandissima, e in apparenza delle sostantiali maggiori. L'Ambasciatore due persone sostiene, l'vna che dalla natura,l'altra che del Prencipe gli è stata imposta;e si come nelle Tragedie colui,ch'Agamennone, ò Teseo,ò Hercole rappresenta, mentre su le scene a gli spettatori ragiona con portamento reale caminando, e realmente fauellando,a' veri Rè cerca d'assimigliarsi; ma poiche dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tutto che de gli habiti reali sia vestito, nondimeno la propria, e natural persona ripiglia; cosi l'Ambasciatore quando è nella solennità publiche, deue sostenere il decoro del Prencipe, ch'egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici, e ne' conuiti familiari,tutto ch'ancor sia Ambasciatore della sua propria, e natural conditione rammentarsi, e'l publico col priuato decoro in guisa temperare, ch'egli senza cadere in indignità riesca piaceuole,e gratioso;nè questo riguardo deue solamẽte hauere nella conuersatione, ma nel modo anche del viuere, e del vestire,e raccoglier gli hospiti, e del conuitare,e del nodrire,e del mantener la famiglia; percioche si come deue eccceder l'vso,e la magnificenza de' priuati,cosi nõ deue pareg

giare

giare (quand'anche per abondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' Prencipi; e si come s'egli in tutto come priuato procedesse, si mostrarebbe d'animo vile, & plebeo, così gonfio si manifestarebbe, s'à Prencipe si volesse assomigliare. Quì interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi. Da quel, che tu dici, io argomento, che buono non sia quell'vso di Germania, secondo il quale l'Ambasciatore tiene quel luogo medesmo, che terrebbe il suo Prencipe; onde l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantoa al Duca di Vrbino, e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perche sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata; non essendo l'vna l'istesso che l'altra; onde più ragioneuole è l'vso di quelle Corti, le quali attribuiscono a gli Ambasciatori luoghi separati distinguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo in somma, ch'essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna sourapostà ꝑsona spogliar giamai, massimamente, quando ò la persona sourapostà, è sourapostà a tempo, come quella dell' Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così publico, come priuato ricordarsi della propria persona, e della imposta; ma ne' publici atti anteporre alla propria la sourapostà, e ne' priuati poco della sourapostà, e molto della propria ritenere. e questa è quella più essatta dottrina, ch'io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, ch'appartengono a' trattamēti, come intorno a quelle, ch'al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata. A pieno, diss'io all'hora, resto dal tuo parlare sodisfatto, ma rimarrebbe, poiche dell'arte hai ragionato, che tu l'idea del ꝑfetto Oratore andassi considerando. Breuemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perche homai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno, che la breuità alla cognitione non sia impedimento. Sappi dunque, che ꝑfetto Ambasciatore è colui, che sà a beneficio del suo Prēcipe trattar i negotij con prudenza, e far'i complimenti con

eloquenza

eloquenza; e che può sostenere con la grauità de' costumi, con la dignità dell'aspetto, e con lo splendore della vita, la maestà del Prencipe, e nelle publiche attioni, e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria cõ quel dell'accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala sodisfattione. Eccoti l'effigie, e l'imagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario, che cõcorrano nobiltà di sangue; dignità, e venusta d'aspetto; modo da spēder largamēte, è senza risparmio, & animo, e deliberatione da farlo lietamēte; esperiēza delle Corti, e del mõdo; cognitione delle cose di stato, e dell'historie, e di quella parte della Filosofia almeno, ch'appartiene a' costumi, & al mouimento de gli animi; fede, & amor verso il suo Prencipe, destrezza d'ingegno, & accortezza; e facõdia, e gratia nel spiegar i concetti; grauità, e piaceuolezza nel cõuersare; affabilità, e cortesia nel fauorire gli amici, e conoscēti; le quali conditioni tutte perche forsi in alcuno nõ si ritrouaranno giamai, resta, che colui più al perfetto s'auicini, il quale d'esse haurà maggior parte; e certo, che coloro, che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopradette cõditioni, che manca poco a ciascuno d'essi ad esser perfetto; come tu questa Idea con l'attioni loro parangonãdo potrai meglio conoscere: ma tempo è, ch'io ti lasci, e che ritorni ad altra operatione via più nobile, che nõ è questa di ragionar teco: non mi spiace nondimeno d'hauerti fatto questo fauore, e son per farloti in altre occasioni etiandio. All'hora io tutto doloroso per l'annūtio della sua partita, comincial fortemente a sospirare, e dissi. O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti souenga; e nõ m'esser scarso tall'hora, oltra la cõsolatione, d'alcun cortese aiuto; & egli accēnando, mi si tolse da gli occhi, e disparue spirando nello sparire soauissimi odori d'Ambrosia, e lasciando la Camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

IL FINE.